

TORNATA DEL 19 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL VICE - PRESIDENTE COMMENDATORE RESTELLI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Convalidamento di un'elezione.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali* — *Il deputato Pescatore termina il suo discorso, e propone la tassa patenti* — *Discorso del deputato Nisco in appoggio del progetto* — *Discorso del deputato Castellani sulle cose finanziarie, e contro i progetti di legge per tasse sul macinato, e sull'entrata, e per l'affidamento alla Banca del servizio della tesoreria* — *Continua.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, che è in seguito approvato.

CALVINÈ, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,044. La Giunta municipale di Sansevero, provincia di Capitanata, per mandato di quel Consiglio comunale, inoltra alla Camera una petizione diretta ad ottenere riformato l'attuale sistema del dazio di consumo.

12,045. I segretari comunali della provincia di Chieti reclamano dalla Camera un provvedimento che renda stabile la loro posizione.

ATTI DIVERSI.

DE SANCTIS. Colla petizione 12,044 la Giunta municipale di Sansevero domanda una riforma del sistema daziario; e siccome manifesta idee le quali vanno d'accordo con quelle emesse dagli onorevoli deputati Mezzanotte ed Avitabile nell'ultima seduta, visto che la questione è di quelle che attualmente agitano la Camera, io pregherei i miei colleghi a voler decretare l'urgenza di questa petizione.

PRESIDENTE. Sta bene; e sarà anche mandata alla Commissione sul progetto di legge del macinato, poichè vi ha attinenza.

DE SANCTIS. Sì, signore; prego anche la Camera a volerla mandare a quella Commissione.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, questa petizione è dichiarata d'urgenza, e sarà mandata a quella Commissione.

Il deputato Fabris domanda un congedo di 6 giorni per urgenti affari di famiglia.

Il deputato Raffaele chiede un altro congedo di un mese per motivi di salute.

(Questi congedi sono accordati.)

RIGHI. Domando che la Camera dichiari d'urgenza

la petizione presentata fin dall'anno scorso, in aprile, dall'ingegnere Girolamo Cagliari.

(È dichiarata d'urgenza.)

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale è poscia interrotto.)

CONVALIDAMENTO DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Tenani a venire alla tribuna per riferire sopra un'elezione.

TENANI, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Castelfranco.

Al primo scrutinio nessuno dei candidati ottenne il numero dei voti prescritto dalla legge, per cui si è proceduto al ballottaggio fra il dottore Loro e il dottore Chiaradia.

I votanti erano 218. Loro ne ebbe 147; Chiaradia ne ottenne 70. Quindi dal verbale per la ricognizione dei voti dell'intero collegio fu proclamato eletto il dottore Giovanni Battista Loro.

Furono osservate tutte le formalità prescritte dalla legge, e non vi è stato nessun richiamo; per cui l'ufficio avrebbe proposto la convalidazione dell'elezione.

Ma osservando i verbali particolari, si è trovato che era avvenuto un errore di scritturazione, perchè nella sezione principale di Castelfranco, dove i votanti erano 151, al dottore Loro Giovanni Battista erano stati assegnati voti 118, ed al dottore Chiaradia, invece di 33, erano stati attribuiti 133 voti. Evidentemente l'errore era di scritturazione; il che si desume sia dal verbale per la ricognizione dei voti del collegio, sia anche dal fatto.

Ad ogni modo l'ufficio volle chiedere degli schiarimenti, e li ebbe così confacenti che all'unanimità m'incaricò di proporvi la convalidazione della elezione.

(È convalidata.)

(Il deputato Loro presta giuramento.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE
PER UNA TASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge relativo al dazio sulla macinazione dei cereali.

L'onorevole Pescatore ha facoltà di continuare il suo discorso.

PESCATORE. Signori, nel mio discorso di ieri prendendo ad esame il progetto di legge sul macinato, io vi dimostrai che esso per le popolazioni rurali racchiude nientemeno che una imposta diretta, in media, di lire due mensili per ogni famiglia ricca o povera o poverissima.

Quanto alle città, io confessai schiettamente che potrà il balzello risultare meno intollerabile, perchè in esse tra il mugnaio esattore della tassa ed i consumatori si inframmette il commercio, il quale anticipando la tassa se ne rivale p i coll' aumento del prezzo delle farine, onde avviene che le popolazioni restituiscono la tassa senza avvedersene e a minime impercettibili frazioni, in tutti i giorni, anzi a tutte le ore, consumando tutti i giorni farina e pane.

Quanto ai modi di esecuzione, essendo escluso per universale consenso l'esercizio diretto per parte del Governo, io vi diceva che anche gli abbuonamenti (discreti e tollerabili nell'interesse della finanza) ne rimangono esclusi e resi impossibili per necessaria conseguenza, perchè gli abbuonamenti hanno per base e presuppongono, direi quasi, per loro antecedente logico l'esperimento ed i rigori e le vessazioni dell'esercizio diretto.

Quanto poi al metodo delle Commissioni sindacatrici, parmi di avervi dimostrato evidentemente che qui la nostra Giunta è incorsa in un grande errore; perchè, signori, il dazio su cui discutiamo, non è già una tassa sui mulini come enti fruttiferi, nè sul reddito del mulino o dell'esercente; è una tassa di fabbricazione, la quale sorpassa del doppio e forse anche del triplo il reddito netto del mulino e dell'esercente, onde avviene che un lievissimo errore delle Commissioni sindacatrici recherebbe l'immediata rovina dell'esercente; onde succede per ulteriore conseguenza, che il giudizio essenzialmente congetturale delle Commissioni riesca impossibile; ed essendo impossibile l'applicazione del sindacato delle Commissioni, che volete fare delle denunce dell'interessato? egli, sapendo che le sue dichiarazioni non possono essere sindacabili, ve le farà naturalmente e grandemente alterate, lontane affatto dal vero.

Tuttavia io dichiarai non essere ancora svanita affatto la possibilità che la discussione ulteriore di questo progetto rechi qualche nuovo trovato, per cui la tassa di cui ragioniamo sia resa praticabile. Ed in

questa ipotesi io vi diceva che tuttavia la legge sul macino non sarebbe altrimenti da adottarsi salvo ad una duplice condizione, che cioè si promuovano altri provvedimenti finanziari tali che assicurino la ristaurazione della finanza, e che inoltre rivestano il carattere di tasse compensative, vale a dire che, dove la tassa sul macino pesa particolarmente sui redditi inferiori, le altre tasse che vi si debbono contrapporre ricadano particolarmente, a titolo di giusta compensazione, sui redditi superiori.

Dopo di ciò io mi faceva ad esaminare i provvedimenti che il Ministero propose, oltre la legge sul macino, sulla riforma delle tasse di registro e sullo sperato aumento dei prodotti erariali.

In ordine alla nuova legge sul registro e bollo, io vi diceva che essa non offre le condizioni di una tassa compensativa nel modo che ho detto, perchè vi ho mostrato che cade sempre, per incidenza naturale, sulla parte più debole, vale a dire più disagiata, oltre che le tasse di registro e bollo sono di natura essenzialmente indiziarie, e quindi è vana e troppo ingiusta ogni speranza di esagerarle come pur si dovrebbe, quando si vuol tentare di accrescerne il prodotto erariale.

Io quindi passava all'esame della tassa sull'entrata fondiaria. Ed a tale proposito vi faceva notare che lo stesso ministro nel proporla enunciò il principio che, gravitando sulle classi miserabili colla legge sul macino, è indispensabile compensare questo speciale onere con altre gravezze che tocchino le classi ed i redditi superiori. E di questo principio enunciato dal ministro delle finanze io gliene resi le dovute lodi; ma principio giusto, signori, e falsa applicazione, perchè per le ragioni che io sviluppai nella precedente tornata, non si può nutrire fondata speranza che codesta legge s'accettara. Non ripeterò quelle considerazioni, conchiudendo le quali io vi diceva che (certamente contro l'intenzione del ministro delle finanze) se la maggioranza, nella vana speranza che risca ad essere accettata la tassa sull'entrata fondiaria, pensasse ora ad accettare la legge relativa al dazio sulla macinazione, la tassa sull'entrata fondiaria, ripeto, contro la leale intenzione del ministro, *nel fatto* riescirebbe niente altro che ad un passaporto della legge sul macinato.

Io però, prima di venire a siffatte conclusioni, dichiarai altamente (quantunque le mie parole forse non siano giunte fino all'orecchio del ministro), dichiarai altamente che le parole e gli atti del ministro già m'ispirarono prima d'ora un'altissima stima sul conto suo, e che dubitare menomamente sulla lealtà delle sue intenzioni non solamente non vorrei giammai, ma non lo potrei, senza fare violenza al più intimo de' miei convincimenti. E ciò sia detto per dissipare qualunque sinistra impressione che le mie mal comprese parole avessero, per avventura, potuto fare sul'animo di taluno.

Ciò nullameno, signori, la proposta della tassa sulla

entrata fondiaria racchiude un principio vero. Non è nuovo in legislazione che i metodi di tassazione si congiungano insieme anche per colpire un solo reddito, perchè ogni sistema particolare di tassazione nella pratica riesce sempre imperfetto, e talvolta giova unirne parecchi, indirizzandoli ad un medesimo scopo: l'unione fa la forza, e l'un metodo corregge talora i difetti dell'altro. Così, per non dipartirci dall'argomento della tassazione del provento fondiario, è noto, o signori, che la natura medesima delle cose appresta due metodi, cioè il sistema catastale, il quale distingue le categorie e le classi, ed in ogni categoria, in ogni classe di terre, procede per medie di stiaua.

Evidentemente questo processo è il più appropriato per accertare il provento complessivo di un dato compartimento territoriale, perchè le medie, in ordine ai singoli appezzamenti di terra, peccano sempre in più od in meno, ma nel complesso gli eccessi si compensano coi difetti, e ripeto che il processo per classi e per medie, cioè il processo catastale, è quello che dà un risultato molto prossimo alla verità, nel farci conoscere il provento complessivo fondiario di un dato compartimento territoriale.

Conosciuto il provento territoriale complessivo di un dato compartimento, e stabilito così per quel compartimento il contingente di tassa, dovendosi allora effettuare il reparto fra i singoli proprietari del compartimento, si presenta opportunissimo ed efficacissimo il metodo di tassazione per via di denuncie e verificazioni individuali, giacchè, come sapete, la tassazione per denuncie e verificazioni individuali procede assai bene quando ci stia sopra la pressione d'un contingente.

Non mi estenderò ulteriormente a questo riguardo; accennai queste cose per richiamare l'attenzione del ministro e fargli vedere come possa tornare opportuna nella tassazione territoriale l'unione dei due metodi; ma quando egli vien fuori con un'unione diversa di essi, quando egli adotta tale sistema in cui si presuppone che la terra produca due redditi invece d'uno solo, l'uno dei quali conservi il nome di provento del suolo, e l'altro, quasi fosse diverso dal primo, assuma il nome di entrata personale, per modo che il primo reddito debba pur sempre sopportare il gravissimo tributo prediale e l'altro (immaginario) si possa sottoporre ad una tassa principale che si chiami tassa personale dell'entrata, io credo che non vi sia scienza al mondo che possa dare ad intendere un errore così manifesto.

Ma torniamo in via. E richiamando alla vostra memoria, che il ministro convinto della necessità di trovare una tassa produttiva e compensativa, vanamente la ricercò in un nuovo sistema di tassazione dell'entrata fondiaria, e deve quin li rivolgere ad altre parti le sue ricerche, io credo, che se il ministro non fosse andato tanto lontano, ed avesse cercato vicino a sè stesso

in altri termini, se egli avesse più attentamente considerato il principio intimo che governa la legge sul macino, avrebbe trovato anche la tassa, che vi si deve contrapporre, voglio dire una tassa compensativa.

Se il ministro vuol prestarmi attenzione per brevi istanti, se vuole avere la degnazione di seguire i miei passi, io credo che troverà la tassa desiderata.

Il gran magistero, o signori, della legislazione finanziaria si riduce ad un principio semplicissimo, vale a dire alla congiunzione di due grandi metodi di tassazione: perocchè la legge finanziaria in prima ricerca tutti i proventi dei cittadini, per quanto li possa direttamente accertare, e chiede a questo primo metodo di tassazione, non già tutto quello di che abbisogna lo Stato, ma solamente una parte: perocchè il metodo dell'accertamento diretto, imperfettissimo in pratica, recherebbe troppo gravi ingiustizie ed anche oneri insopportabili, se lo Stato chiedesse a lui solo tutto quanto gli occorre per il servizio della pubblica amministrazione.

Quindi è che, esaurito il primo metodo della tassazione del reddito, in quanto sia direttamente accertabile, la legge si appiglia a tassarlo nuovamente, non più in quanto si accerti direttamente, ma in quanto si spende e si rivela da sè e si traduce in fatti di spesa.

Signori, tutte quante le imposte indirette, se ne eccettuate la tassa sugli affari (che fa una classe da sè), e certe piccolissime tasse di niun conto, che rispondono a certi servizi particolari, che lo Stato rende ai singoli cittadini, tutte quante le tasse indirette si risolvono in tasse sulla spesa: siano dazi interni, di confine o di consumo; siano tasse sopra la trasformazione, la circolazione, la vendita delle derrate o di merci qualunque, tutte hanno il supremo scopo di colpire il reddito in quanto si spende, di tassare la spesa.

E questa, o signori, non è una vana definizione: essa ci rivela il principio supremo, giuridico ed economico che deve regolare la detta maniera di tassazione; e questo principio evidentissimo si è, che lo Stato debba studiarsi, nei limiti dell'umana possibilità, di tassare *in una stessa misura*, nella stessa ragione, per esempio, del 10 per cento, non solamente le spese che gravano particolarmente le classi infime, e le medie, non solamente le generali, ma anche le spese particolarmente proprie delle classi diverse.

Or bene, signori, il dazio sul macino è una tassa sulla spesa, gravitante in effetto con carico straordinario, senza alcuna proporzione cogli averi, a danno delle famiglie più povere.

Ma, signori, l'uomo spende non solamente per nutrirsi, egli spende pure per procurarsi un'abitazione; dunque se voi chiedete un nuovo sussidio al metodo di tassazione sulla spesa, perchè vi rivolgete unicamente alla spesa del pane a danno del povero?

Tassatele tutte le spese: tassate anche quella che il

cittadino fa nel procacciarsi l'abitazione, spesa questa ben altrimenti proporzionale che quella del pane.

Se egli è vero che, proponendo una tassa sul macino, voi cercate con tutta lealtà una tassa compensativa, od almeno tale che non gravi particolarmente le classi più miserabili, come fa quella sul macino, ma che colpisca in proporzione gli averi, evidentemente una tassa proporzionale sulla spesa delle pigioni è una conseguenza logica di quella sul macinato.

Nell'enunciare una tale proposta, io mi rallegro vedendo l'appoggio ed il conforto di voti autorevolissimi, quale si è quello dell'egregio nostro collega deputato Dina; mi conforta il voto di pressochè tutti gli scrittori di economia politica, i quali encomiano grandemente come giusta e proporzionale la tassa sugli affitti; mi rassicura il voto delle principali legislazioni d'Europa, le quali accolgono con grande profitto dello Stato la detta maniera di tassazione, e per imprimerle un più evidente carattere di giustizia, nell'intento di una giusta compensazione, non dubitarono di applicarle la distinzione di categorie di affitti e un sistema moderato di progressione.

Vero è che qualche lieve difetto si può trovare anche nell'imposta sugli affitti delle abitazioni; ma io credo che dei balzelli si debba dire ciò che il poeta disse degli uomini:

*Nam vitis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur.*

Permettetemi soltanto un riflesso. La tassa sugli affitti, adoperata come una compensazione della gravità sul macinato, dovrebbe ammettere l'esenzione delle classi sociali più infime e disgraziate.

Signori, una tassa sulle pigioni non basta all'uopo. Io penso però che non sia giammai permesso proporre altre specie d'imposte se non quelle che siano giustificate da un raziocinio, che tenga costantemente la mira all'insieme della pubblica tassazione. Immaginare un balzello a casaccio è troppo facile, ma stolta opera.

Permettemi dunque un nuovo raziocinio, il quale, se sia vero, giudicherete voi; vi prometto dal canto mio che sarà semplice e breve.

La proporzionalità dei tributi cogli averi dei cittadini sarà un errore condannato dalla scienza, come taluno pretese, ma è certamente un precetto inviolabile dello Statuto fondamentale del regno.

Ma vedete un po' come i finanzieri se la cavano nell'applicazione di questo principio.

In quanto alle imposte dirette vi si accomodano dicendo: cerchiamo pure la proporzione cogli averi nelle imposte dirette per quanto è possibile; ma nelle indirette l'osservanza di una proporzione qualunque è impossibile, è vano il ricercarla; dunque mettiamo giù qualunque imposizione, qualsivoglia gabella, procuriamo soltanto di moltiplicare i capi imponibili, e poi strada facendo, la soma si aggiusta da sè. È la teoria delle incidenze economiche.

Signori, uno dei primi ingegni del secolo scrisse una magnifica arringa contro il socialismo, e, impegnato contro i socialisti i quali non ammettevano altro che imposte dirette, egli ebbe il nobile coraggio di dire che le imposte dirette sono proprie e degne dei tempi barbari; e prendendo a difesa le tasse indirette, egli inventò quel famoso paragone della diffusibilità della luce come esprime al vero la diffusibilità delle imposte.

Io ammiro, o signori, le arringhe eloquenti, massime quando siano scritte da un Thiers o da altro sommo ingegno cotale; ma, cercando una guida, una norma di legislazione, io credo che ci dobbiamo rivolgere alle dottrine imparziali, e più meditate degli economisti, sulle quali tolga il cielo ch'io mi faccia ad intrattenere la Camera.

Richiamo solo le conclusioni universalmente consentite, e dico che le leggi dell'incidenza non si possono paragonare a quel meraviglioso fenomeno della diffusibilità della luce; ma piuttosto rendono immagine di una oscillazione incomposta e violenta, accompagnata sempre da infinite perturbazioni; e tutt'al più la forza delle ripercussioni economiche delle imposte si può rassomigliare a quella virtù medicatrice della natura, la quale con grande sforzo e dolore rimedia ai disordini che avvengono nell'economia animale del corpo umano.

Adunque il legislatore deve, innanzi tutto, appigliarsi a tutti i mezzi che sono in suo potere per prevenire i disordini, e poi, per le disuguaglianze inevitabili, potremo bene accettare anche il beneficio della forza riparatrice che si sviluppa al bisogno nella economia del corpo sociale.

Ora, o signori, dovendosi in tutte le legislazioni finanziarie cercare, per quanto è possibile, la proporzione, io vi prego di avvertire che, come le imposte sono di due generi, dirette e indirette, così vi hanno due maniere di proporzione, l'una diretta, l'altra indiretta, la qual proporzione indiretta (la sola praticabile nella tassazione sulle spese) esige precisamente la compensazione di tasse con tasse.

Signori, qualunque tassa che viola la proporzione si risolve necessariamente in una imposta progressiva: se l'imposizione viola la proporzione a carico dei redditi inferiori, ne risulta una tassa progressiva in senso inverso; che se offende la proporzione a carico dei redditi superiori, ne avviene la progressione in senso diretto.

Mettete dunque da una parte tutte le tasse progressive in senso inverso, il dazio di consumo, la vostra tassa sul macino, se sarà adottata, la privativa del sale e via discorrendo, e verificatene il prodotto erariale. Mettete dall'altra parte altre tasse progressive in senso diretto, e verificatene pure il prodotto erariale che ne proviene. Se i due prodotti si pareggiano, sarà segno evidente che voi avete conseguito indiret-

tamente la proporzione delle tasse per mezzo della compensazione.

Forse taluno crederà che con questi principii io venga a proporre in contrapposto della legge sul macino, della privativa del sale e di altre simili imposte progressive in senso inverso, una imposta formalmente progressiva in senso diretto. No, signori.

La mia proposizione è molto più modesta. Io non vi propongo altro che la tassa patenti: quella che fu già annunciata e proposta incidentalmente dall'onorevole Dina, ed accettata anche dall'onorevole Crispi. E davvero, per me, l'incontro di questi due nostri colleghi sopra una identica proposta mi dà indizio di verità. Ma intendiamoci: io ammetto la tassa patenti, ma con quali modalità? Egli è su queste modalità che mi permetto ora d'intrattenervi un momento. Egli è perchè le modalità che vi accennerò avrebbero potuto far nascere in taluni di voi il sospetto di un principio progressivo, che io mi permisi di premettere la breve teorica che avete udita, per rispondere anticipatamente ad ogni obiezione possibile.

Adunque io credo che la tassa patenti, da stabilirsi in aggiunta a quella sulla ricchezza mobile, dovrebbe essere regolata così: concedere esenzione assoluta alle classi infime degli artigiani e degli esercenti del minuto negozio, fissare una tariffa lievissima, e quindi meno lieve, mano a mano che si sale per la scala economica, e infine una tariffa assai più grave sulle industrie e sui commerci superiori.

Dico *più grave*, non solo in ragione della maggiore entità degli esercizi, ma (pronuncio francamente la parola) una tassa *progressivamente più grave*: ed eccone le ragioni.

Innanzitutto, ognuno sa che nell'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile una parte del provento industriale e commerciale sfugge certamente alla tassazione; ma la parte che sfugge è assai più grande e progressivamente maggiore nei proventi dei commerci e delle industrie superiori, perchè quelli e queste tengono un vastissimo campo in cui non trovano che pochi concorrenti, si esercitano con grandi capitali: e come già diceva in questo stesso proposito Pellegrino Rossi, esse si circondano non solo necessariamente, ma anche, se volete, legittimamente di misteri e di tenebre (*de mystères et de ténèbres*). Quindi impossibile tassare, non dirò al giusto, ma nemmeno approssimativamente, i proventi dei commerci e delle industrie superiori.

Ebbene, o signori, la tassa patenti per via di tariffe progressivamente più gravi a misura che si ascendono i gradi della scala economica, sarebbe un giusto contrappeso agli accennati indebiti vantaggi, di cui godono i commerci e le industrie superiori.

Aggiungo un'altra considerazione, ed invoco, per giustificare appunto le tariffe più gravi, quella legge delle incidenze economiche, la quale tanto s'invoça a

carico dei redditi inferiori. Avvertite che la legge d'incidenza, cioè quella pretesa facoltà che il contribuente abbia di risarcirsi della tassa a carico di altre persone, falla molto sovente nella classe degli esercenti inferiori, ma quanto ai commerci ed alle industrie superiori, tassandole specialmente, non fallisce mai. Quando una tassa di lire 800 o 900 s'imponga su quei grandi capitalisti che intrattengono commercio con l'estero; quando la medesima tassa si applichi ai banchieri e cambisti di primo ordine e ad altri commercianti e industriali di simil genere, come precisamente faceva la legge subalpina (la quale vi aggiungeva una tassa proporzionale di un ventesimo sulla pigione dei locali occupati per l'esercizio dell'industria, e perfino su quella dei locali tenuti per uso di abitazione personale); quando, ripeto, avrete imposto ai commerci ed alle industrie che ho menzionato, una tassa speciale in ragione della sua propria gravità, state sicuri che essi troveranno molti e potenti mezzi per riversare una parte di essa sui loro clienti, e nessuno, io credo, ardirà invocare la legge delle incidenze economiche, soltanto per aggravare la mano sopra le classi inferiori e rigettarla quando si tratta di tassare in modo particolare le classi più doviziose. E non c'è che ridire, signori: è noto il principio che insegna la scienza economica: le tasse universali non si riversano, ma facilmente si fanno ricadere su altre persone le *tasse speciali*.

Ora, le tariffe di cui vi parlo, nelle parti che eccederebbero la proporzione costituirebbero appunto tasse speciali e per conseguenza potrebbero godere il beneficio, la facoltà del risarcimento indiretto.

Or bene, o signori, per quanto io abbia già detto, non credo di dover prescindere da un'ultima considerazione.

Io credo che una tassa patenti per mezzo di tariffe e col processo per categorie e per classi, poco a poco preparerebbe il mezzo di ordinare in modo normale e stabile la tassazione del reddito mobiliare. Ed ecco come:

Quello che dissi della tassazione del provento fondiario, congiungendo i due processi, si applica evidentemente alla tassazione del provento mobiliare.

Il processo per categorie e per medie trova il reddito complessivo (mobiliare od immobiliare). Anche nella ricerca dei proventi industriali e commerciali, procedendo per classi e per medie di stima, sommando in ultimo tutte le partite, gli eccessi si compensano coi difetti, e nel complessivo accertamento si raggiunge, in ogni compartimento, un risultato molto prossimo al vero.

Il reddito accertato in complesso ci dà un contingente di tassa compartimentale, che poi si ripartirà fra i singoli esercenti, sotto la pressione del contingente, coll'uso efficace della tassazione individuale per denunce e verificazioni.

Le tariffe, quando si applicano direttamente e immediatamente agl'individui, di necessità bisogna che si attengano al *minimum*, perchè, se prendessero la media, tutti gli esercenti inferiori alla medesima ne sarebbero schiacciati. Ma, quando si adopera il processo per classi e per medie all'unico scopo di trovare il provento complessivo di un dato compartimento, allora la tariffa prende per base le medie, e riesce a scoprire in tutta la sua realtà il provento complessivo; ed è allora, ripeto, che la ripartizione per mezzo di dichiarazioni e verificazioni individuali del contingente di tassa, stabilito in prevenzione per ogni città o consorzio, vi darà, se non erro, il vero modo di tassare al giusto il provento industriale e commerciale di tutto il regno. Ma io non entrerei più innanzi in questa ricerca, che richiederebbe un maggiore sviluppo, e mi porterebbe troppo lungi dal nostro argomento. I brevi cenni da me fatti in proposito tendono a dimostrarvi come una tassa patenti, indispensabile certamente dal punto di vista finanziario attuale, sarebbe in ogni caso da prendersi in considerazione anche dal punto di vista dell'ordinamento definitivo della tassazione dei redditi mobiliari.

L'onorevole Dina ieri si pronunciava esplicitamente per un'imposta progressiva sulle eredità. Io mi associo di gran cuore a codesta idea dell'onorevole nostro collega.

L'imposta sulle eredità, signori, non è già il corrispettivo della facoltà di testare, che compete per ragione naturale a tutti i proprietari. E neppure si ha da considerare qual prezzo di trasmissione di beni in linea retta o collaterale, la qual trasmissione deriva anch'essa dal diritto di natura.

L'imposta sulle eredità non è altro che una tassa occasionale a titolo di supplemento alle tasse dirette ordinarie.

L'imposta sulle successioni, trattandosi di redditi poverissimi, evidentemente è inammissibile. Se il fisco si presenta ad una famiglia povera, colpita da immenso disastro (piombata forse nella miseria per la perdita del suo capo che la sostentava col suo lavoro), e le chiede una tassa, commette una crudele ingiustizia. Dunque le eredità poverissime debbono di necessità andare immuni da tale imposta.

Ma, salendo più in su, apparisce dapprima la possibilità d'una tassa leggiera, quindi di un'altra meno leggiera, poscia di un'altra più grave; ed eccovi, signori, in che consiste la progressione suggerita dalla stessa natura delle cose nel tassare le successioni.

Or sono vent'anni, il Governo di una delle prime nazioni di Europa proponeva ad un'Assemblea l'imposta progressiva sulle successioni. Se allora le menti non fossero state preoccupate dal bisogno di combattere il socialismo, e se i liberali non avessero commesso lo sproposito di produrre, all'occasione di questa legge, la teoria della progressione generale, come

se fosse applicabile a tutta quanta la pubblica tassazione, io credo che allora la proposta di quel Governo, ristretta alle successioni, avrebbe trionfato. Ma in difetto di questo successo, mancato certamente per cause accidentali ed estrinseche, piacciavi, signori, d'udire quello che disponeva la legge di finanza del 19 maggio 1811 dell'ex-regno italico napoleonico. Si tratta ivi dell'imposta sulle successioni, e dopo avere stabilita una tariffa per le eredità si soggiunge quanto segue:

« Quando l'acquisto dell'eredità eccede lire italiane 40,000 fino a lire 80,000 inclusivamente, si esigerà il mezzo per cento di più sulla somma totale; dalle lire 80,000 alle 150,000, l'uno di più; dalle 150,000 alle 500,000, l'uno e mezzo, e così progressivamente. »

Eccovi, signori, accettata l'imposta progressiva sulle eredità da un Governo, amante sì dell'eguaglianza civile, ma essenzialmente conservatore. Giova sperare che anche presso di noi l'imposta sulle successioni sarà finalmente coordinata secondo che la ragione e la giustizia richiedono. Altrimenti è cosa evidentissima che l'imposta sulle successioni riesce impossibile, od almeno non riesce a dare all'erario un conveniente prodotto; imperocchè, se si stabilisce una tassa competente, le eredità poverissime, le famiglie miserabili ne rimangono crudelmente trattate; se si limita la tassa a pochi centesimi in linea retta, come fa la legge che vige ora presso di noi, allora si attenua il prodotto dell'imposta a segno da non sovvenire, nella misura che pur dovrebbe, ai bisogni della finanza pubblica. L'imposta progressiva moderata sulle eredità, a mio avviso, e atto di giustizia, è necessità inevitabile.

Ideare imposte in questa o quella forma, o signori, non è poi un assunto cotanto difficile, anzi è facile, come il *facilis descensus Avernus*, del sommo poeta; ma che poi il paese le possa pagare, *hoc opus, hic labor*, difficile e pericoloso come il *remeara gradum superasque evadere ad auras*, dello stesso poeta.

Le nuove imposte che noi stiamo meditando, e che saranno attuate sotto questa o quella forma, il paese le potrà pagare? Io non lo so.

Si allegano congetture in un senso o in un altro, ma io credo che nessuno fra noi possa nè affermare, nè negare ciò con certezza. Mi si dirà: ebbene, facciamo l'esperimento: se le nuove tasse, per usare una frase semi-ufficiale, *penetreranno nel corpo sociale*, se il paese le pagherà più o meno volenterosamente, questo sarà argomento che il paese le può sopportare: se no, come dice la relazione ministeriale, i popoli sapranno bene scuoterle dalle loro spalle, cioè faranno una rivoluzione.

Ebbene, o signori, io credo che anche questa sia un'illusione. Può avvenire benissimo che le gravissime imposte si paghino con grande sforzo, senza che avvengano rivoluzioni, e tuttavia non potremo essere certi che il paese le possa sopportare, perchè le imposte che, per avventura, intaccassero il capitale,

quale un lento veleno in corpo umano, conducono lentamente e insensibilmente le nazioni a rovina. Non lo dico io, o signori, ce lo dice a tutti la storia dell'economia politica, la quale ci addita, in questa stessa nostra Europa, nazioni già famose, le quali decadde da quell'alto grado di prosperità economica, che avevano raggiunto, appunto a causa di certe improvide tasse, che pesarono lungamente sovr'esse e che uccisero l'industria, spingendo i capi all'emigrazione.

Adunque, ancorchè le nostre nuove tasse fossero sopportate, noi non possiamo rimanere tranquilli. E poichè si cita ad ogni piè sospinto l'Inghilterra, questa volta permettetemi che ne invochi anch'io l'autorità.

Presso quella nazione voi sapete che si fanno grandiose inchieste parlamentari anche in questioni di tassazione. Ebbene, o signori, se noi faremo l'esperimento di nuove tasse, anche nel caso in cui il paese a primo tratto faccia le viste di sopportarle, io credo fermamente che noi dovremo ordinare una grande inchiesta parlamentare, la quale impieghi tutto il tempo che è necessario per esplorare le provincie, per interrogare tutti gli uomini competenti, e riferire alla rappresentanza nazionale il vero e reale stato delle cose, a cui si abbiano a conformare i provvedimenti ulteriori da prendersi.

Due parole ancora riguardo alle economie.

Si vuol partire dai nostri bilanci del 1861, e ci si dice: guardate, abbiamo già operato economie per 250 milioni; che volete di più? Signori, quest'argomento è fallace, il punto di partenza è falso: i bilanci del 1861 erano i bilanci non di uno Stato ordinario, ma del disordine e della crisi. Quei bilanci erano un ammasso, un'accolta incomposta di tutti i bilanci particolari dei Governi caduti; quei bilanci contenevano quanto si richiedeva per compensare ed acquietare gli uomini degli antichi partiti; quei bilanci contenevano quanto si richiedeva per remunerare i patrioti, tutta quella immensa classe che aveva aiutato il risorgimento nazionale; a quei bilanci poi si veniva sovrappo- nendo il nuovo bilancio, che in mole doveva pareggiarli tutti quanti insieme, vale a dire il bilancio generale del nuovo regno.

Adunque le avvenute riduzioni, comunque grandi, non provano punto che grandiose economie non siano ancora possibili, quando anche oggidì, ad ogni piè sospinto, si scopre un abuso enorme. Ma pur troppo riforme ed economie mal si possono definire e concretare.

Or bene, o signori, sarà un'idea ardita la mia; ma, serbando il mio antico costume, mi risolvo e la propongo.

È già sottoposta alle vostre discussioni la legge sull'ordinamento dell'amministrazione e della contabilità generale dello Stato, e quivi, se vogliamo, si

può trovare il mezzo di scoprire gli abusi e di concretare tutte le riforme ed economie praticamente attuabili.

Nell'ordinamento dell'amministrazione e contabilità generale dello Stato voi troverete la questione del controllo (lasciatemi usare questa parola invece dell'altra, forse più propria, di *sindacato*); voi troverete, dico, la questione del controllo, il duplice controllo: *preventivo e di revisione*.

Io credo che il controllo preventivo, concentrato ora nella Corte dei conti, debba esserne separato, e che sia conveniente, anzi necessario, ritornare al sistema dell'antica monarchia sabauda, affidare cioè il controllo preventivo ad un controllore supremo, indipendente, e, secondo i principii costituzionali, inamovibile, il quale abbia sotto di sè tutti i subalterni, tutti gl'impiegati, diffusi nei diversi Ministeri, quanti ne occorrono all'adempimento della sua missione.

Il controllo di revisione sarà riservato alla Corte dei conti, la quale, esonerata, come ho detto, potrà esercitarlo molto più utilmente ed efficacemente. Ma il controllo di revisione deve essere allargato. E qui sta il punto essenziale.

Lungi da me l'idea di volere intralciare menomamente l'azione del potere esecutivo: io parlo di un controllo che si esercita a fatti compiuti, quando la spesa è ordinata non solo, ma eseguita, e non si tratta più d'altro, che di esaminare se il danaro dello Stato siasi bene speso.

Io ritengo adunque che il controllo della Corte dei conti, il quale attualmente si restringe ad esaminare la stretta legalità e la contabilità aritmetica, si dovrebbe estendere anche all'esame, permettetemi la parola, del merito di quanto si fece e specialmente all'indagine se le spese siansi fatte opportunamente, economicamente ed onestamente. Io son d'avviso che quest'istituto dovrebbe cessare di essere un istituto meramente governativo e dovrebbe diventare un istituto nazionale, dovrebbe essere costituito come un'ispezione permanente di tutto ciò che si fa, dovrebbe ricevere in comunicazione tutti i documenti relativi ai fatti amministrativi in qualunque sfera, in cui si sviluppa l'azione del potere esecutivo, non già come dissi per opporre un impedimento qualunque all'azione governativa, ma unicamente per farsi un criterio e per riferirne alla Rappresentanza nazionale e metterla in grado di giudicare.

Io tengo per fermo, o signori, che, allargando a questo modo il controllo di revisione universale e supremo nell'istituto, che vi ho designato, e *stringendo maggiormente i vincoli tra cotesto istituto e la rappresentanza nazionale*, in pochi anni i vizi e gli abusi sarebbero pienamente e tutti scoperti, e che anzi cesserebbero forse prima, a fronte della certezza di venire scoperti e puniti; e allora tutte le riforme

possibili, tutte le vere riforme corrispondenti ai bisogni del paese si definirebbero e si concreterebbero, e si effettuerebbero quasi da se medesime.

Senza di ciò, o signori, come volete trovare in concreto le riforme e le economie? Quel gran corpo che serve lo Stato, e di cui la burocrazia non è altro che una parte (senza dubbio rilevantissima), è un corpo di certo indispensabile nella società, ma esso ha un carattere essenzialmente, irremovibilmente conservatore; esso non si corregge, non confessa, non vede forse nemmeno i suoi vizi, i suoi molteplici abusi, si difende a qualunque costo, dovunque sia attaccato, colle più persistenti ed assolute denegazioni.

I ministri costituzionali durano poco: sempre impegnati in questioni politiche, è impossibile che prendano cognizione da sè; costretti a transigere in alto e in basso, a ricompensare gli amici, ad acchetare i nemici, a transigere sopra tutto colla burocrazia che soli mormorando li atterra, i ministri (l'esperienza il dimostra) si rassegnano all'impotenza, o si lusingano colla opinione che tutto in complesso già sia riformato ed economizzato.

La Camera, potentissima politicamente, ma debole amministrativamente, è ridotta all'iniziativa dei suoi singoli membri, i quali di altissimo ingegno, ma privi di sufficienti informazioni, indarno si affaticano a muovere interpellanze, sempre vinte dalle denegazioni o dai travisamenti della burocrazia per organo dei male informati ministri.

Adunque ricercate pure in ogni parte, voi non troverete, per mio avviso, altro riparo che quello da me indicatovi, nel quale io ravviso il complemento e l'attuazione pratica del Governo costituzionale. Senza di ciò il Governo parlamentare non sarà quella verità che sola può renderlo perenne ed immortale.

Signori, io vi esposi, forse troppo lungamente, le mie idee; però ho ascoltato con religiosa attenzione le idee altrui, e continuerò a prestare la stessa attenzione nel corso ulteriore della discussione presente.

Io spero che dal paragone di tutte le idee, di tutti i sistemi, nascerà un sistema comune e tale da corrispondere ai presenti bisogni. Io dal canto mio vi dichiaro che, per quanto sieno ferme le mie convinzioni, come forse ve ne sarete avveduti, tuttavia al disopra delle mie opinioni individuali, io metterò sempre qualche cosa, e questa *qualche cosa* è la salvezza della patria. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Nisco.

NISCO. L'onorevole deputato Pescatore ha cominciato il suo discorso, che ora ha compito, con distinguere in due parti questa nostra discussione. Quella sul sistema finanziario e sulla relazione dell'onorevole ministro, e quella propriamente relativa alla tassa del macinato.

Io seguirò cotesta norma, e lo farò nel modo più breve e conciso che sia possibile.

Incominciando dal sistema finanziario e dalla relazione fattane dal ministro, io non mi estenderò ad esaminare tutte le proposte fatte o che si potrebbero fare intorno alle leggi d'imposta; mi limiterò ad alcuni punti principali sui quali credo che la Camera debba rivolgere le sue osservazioni per venire a concludere, se noi nell'interesse della nazione dobbiamo accettare le proposte che ci fa la Commissione, accolte dal Governo, circa una nuova tassa, e se, essendo obbligati ad accettarle, noi facciamo opera savia, giusta ed utile nell'interesse del paese.

Se l'eloquenza delle cifre avesse persuaso gli oppositori, io non ritornerei sopra un argomento che riguarda più il passato che l'avvenire. Ma poichè da molti oratori che mi hanno preceduto, e specialmente dall'onorevole Crispi, si è fatto vivo rimprovero di non essersi nulla compiuto fino ad oggidì circa la ristaurazione delle finanze; e poichè io credo che non ci sia cosa che più contribuisca ad aumentare il nostro discredito all'estero ed a diminuire l'autorità del Governo nell'interno che il voler persuadere tutti che noi siamo stati, in siffatta importantissima cosa, incuranti ed imprevidenti, così la Camera mi permetterà ch'io le presenti alcune mie brevissime osservazioni per via di cifre.

Diceva l'onorevole deputato Pescatore che il signor ministro delle finanze aveva male scelto gli elementi di paragone, allorchè volendo provare che nell'amministrazione nostra finanziaria vi era stato progresso si nel diminuire le spese, si nello aumentare le entrate, aveva messo a base il bilancio, che definisco in una parola, rivoluzionario del 1860 e 1861, anzichè un bilancio, per dir così, dell'Italia fatta ed ordinata. Per evitare cotesta eccezione, mi permetterà l'onorevole deputato Pescatore che io prescelga un altro termine di paragone, cioè il primo bilancio regolare presentato al Parlamento dell'Italia costituita, cioè il bilancio del 1863; quel bilancio che è venuto immediatamente dopo la legge di unificazione del debito pubblico proposta dal ministro Bastogi, legge che, secondo me, è la pietra angolare dell'unità nazionale.

Io adunque fo notare che in quel bilancio si trova il servizio del debito pubblico segnato per 161 milioni (mi perdoni la Camera se non determino anche le centinaia delle mila lire, chè nol potrei esattamente in una risposta impreveduta), compresi i 33 milioni di nuovo prestito eseguito per pagare la prima spesa dell'impianto della nazione italiana. Ora, questo debito è stato portato, secondo gli ultimi bilanci presentati dal Ministero, a 332 milioni, cioè noi in cinque anni, per costituire l'Italia, abbiamo consumato un capitale nominale di tre miliardi e mezzo. Certo è cotesta una egregia somma, pure è molto minore di quella che consumò l'Inghilterra per perdere l'America, e poscia per trovarsi dopo sette anni senza alleati, ed obbligata a riconoscere la rivoluzione francese ed a perdere Malta;

molto meno di quella che ha consumato l'Austria per perdere il suo primato militare in Germania.

Amnesso questo aumento di 171 milioni pel servizio del consolidato, vediamo quale era il bilancio tra l'attivo ed il passivo nel 1863. Nel bilancio del 1863 troviamo l'entrata portata a 517 milioni, dai quali bisogna togliere, come osservava l'onorevole Sella in una sua relazione, la rendita per le ferrovie dello Stato, ora vendute, rendita che ammontava netta a circa 13 milioni, ed allora avremo un'entrata di 504 milioni. A fronte di quest'entrata di 504 milioni, noi abbiamo una spesa di 967 milioni. Dunque ne risultava un *deficit* del regno d'Italia già ordinata di 439 milioni.

Nel 1868 abbiamo l'entrata portata da 504 a 799 milioni, cioè un aumento attivo di 295 milioni, ed abbiamo le spese, dedotta la somma di 171 milioni pel servizio del debito pubblico, e dedotti 43 milioni d'aumento per maggior servizio di garanzia delle ferrovie, abbiamo una diminuzione di spesa di 183 milioni, e per conseguenza un miglioramento complessivo di 478 milioni.

Ora, domando io all'onorevole Pescatore se, a fronte di queste cifre, ragionevolmente si può dire non avere migliorato le condizioni delle finanze, aver agito come agiscono i popoli noncuranti, i popoli imprevidenti. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, e se tutto non è stato fatto, riconosciamolo francamente, la colpa non è del Governo, è piuttosto nostra. Laonde mi pare che l'onorevole ministro delle finanze diceva benissimo nella sua esposizione finanziaria, che noi abbiamo in sette anni diminuite le spese ed aumentate le entrate per oltre 450 milioni; però, aggiungeva che, non ostante questo progresso, il nostro discredito è aumentato. Quale è la ragione di cotesto effetto contrario alle cagioni?

L'onorevole Avitabile segnava tre ragioni dell'aumento del nostro discredito: e perchè sono state imposte tasse a tutti i cittadini, senza aver considerazione veruna della diversità delle condizioni economiche delle diverse provincie; e perchè noi abbiamo creato nuovi valori per far delle ferrovie, e quindi abbiamo tolto all'industria ed al commercio quel capitale circolante che è necessario per alimentare il lavoro e la produzione; e perchè non abbiamo avuto nessuna considerazione delle leggi preesistenti, talchè abbiamo speso molto di più per governare di quello che spendeva il Governo napoletano.

Rispondo all'onorevole Avitabile che le tasse, che sono state proposte dal Governo italiano e da noi votate, si riducono a tre. L'una è la tassa relativa alla proprietà fondiaria, che veramente non è una tassa nuova, ma un conguaglio o perequazione di quelle preesistenti in tutte le provincie d'Italia.

Io non discuto del merito, della convenienza e delle conseguenze di questa legge di conguaglio, affermo

però che è una legge stabilita sul prodotto netto del suolo, è una legge di proporzione sulla ricchezza.

La seconda legge di tassa è quella sulla ricchezza mobile, l'imposta che si paga in ragione dell'entrata che si ha da ciascun contribuente proveniente da professione, da industria, da ricchezza che non fosse territoriale, e questa è stata tanto più determinata su codesta base proporzionale, in quanto è stato sostituito il sistema del contingente a quello della quotità.

La terza legge finalmente di tassa è quella sugli affari, ovvero la tassa di registro e bollo.

Dunque, signori, vedete bene che l'accusa fatta al Governo ed al Parlamento d'Italia, perchè siamo noi che abbiamo votate queste leggi, di avere ammesso tasse uguali per le diverse parti d'Italia che non sono nella condizione medesima economica, è un'accusa che parmi non giusta; poichè appunto, per coteste leggi, si paga in proporzione della ricchezza che si possiede; e veramente, se noi andremo a fare il paragone di ciò che si paga da una provincia e dall'altra, troveremo che, in realtà, non si paga nè in proporzione di popolazione o di estensione, ma bensì in ragione d'entrata e di ricchezza.

La seconda accusa che faceva l'onorevole Avitabile era quella di avere creato valori per fare le ferrovie. Davvero non so come si possa fare quest'accusa, specialmente da noi meridionali, che domandiamo continuamente ferrovie; da noi che, quando siamo venuti ad unirci con le altre provincie d'Italia, non abbiamo portato per parte nostra di contingente di ferrovie che 128 chilometri, avvegnachè, geograficamente ed in ragione di popolazione, costituiamo quasi la metà di Italia, avvegnachè la piccola Toscana portava per suo contingente 365 chilometri.

Dunque, se queste ferrovie erano necessarie per indispensabile bisogno politico ed economico, se era un dovere del Governo di farle e nostro di richiederle, non so come si potesse ciò ottenere senza creare valori.

La riunione dei capitali oggidì non si può ottenere per via di taglie o di offerte; bisogna raggiungerla per via di valori emessi che sono accettati di contro ai danari che si sborsano. Per lo che l'accusare il Governo italiano di avere creati questi valori, è lo stesso che accusare il Governo italiano di aver fatto le ferrovie.

Se vogliamo le ferrovie, dobbiamo volere la creazione di questi valori. Anzi, credo che sia debito del Governo italiano, e specialmente noi meridionali lo dobbiamo in ciò sostenere, di mantenerli ed aumentarli, affinchè le ferrovie si compiano. Il volere ferrovie senza riunione di capitali è una di quelle utopie che non si discutono.

La terza querela che ha fatto l'onorevole Avitabile per giustificare il nostro discredito, è stata quella che

il Governo d'Italia costi molto di più di quello che costava il Governo napoletano.

Signori, se quando sarà compiuta la spedizione d'Abissinia si potrà avere una storia di quel paese, forse si conoscerà che l'amministrazione di re Teodoro costa mille volte di meno di quello che costa l'amministrazione della regina Vittoria: ma non per questo noi possiamo rimproverare il Governo inglese perchè costa mille volte di più di quello che costa il Governo del re Teodoro. Un Governo civile, che vuol mantenere la libertà dei cittadini, che vuole le ferrovie, le strade, i fari, i porti, che in somma vuole costituire il paese nelle condizioni economiche per essere florido, ricco, rispettato, è un Governo che necessariamente costa, molto.

Al contrario un Governo come quello de' Borboni, che non provvedeva nè a porti, nè a ponti, nè a strade sotto al quale da Gerace, paese natale dell'onorevole Avitabile, capoluogo di circondario, non si poteva andare al capoluogo della provincia; non c'era un porto di rifugio; non vi erano ponti per passare i fiumi; un Governo che non spendeva per l'amministrazione della giustizia, e permetteva che un giudice di mandamento potesse infliggere cinque anni di carcere ad un cittadino; che comandava colla frusta, colla galera e colla forca, questo Governo è un Governo a buon mercato, ma è un Governo che ho combattuto, che non desidero, e che non rimembro se non per ispirare contro esso l'odio de' miei concittadini. (Bene! a destra)

E qui mi permetta l'onorevole La Porta che io richiami la sua attenzione sopra un equivoco, che credo egli abbia involontariamente commesso.

Nel suo discorso egli diceva, se non isbaglio, che per imposte si paga in Italia il 48 per testa, il 39 in Austria, il 7 in Prussia, e citava, all'occasione di questa sua osservazione, una tabella pubblicata dall'onorevole mio amico il senatore De Gori. Certamente è costesta asserzione un equivoco, perchè a semplice lettura è agevole vedere che il senatore De Gori nel presentare questa tabella non intendeva fare il paragone tra ciò che pagano gli altri paesi e ciò che paghiamo noi in ragione di popolazione, ma intendeva fare il paragone tra ciò che paghiamo noi e ciò che pagano gli altri paesi pel servizio del debito pubblico in ragione delle entrate. Per lo che se evvi argomentazione da dedurre da questa tabella del senatore De Gori, egli è precisamente che, pagando il 48 per cento, cioè quasi la metà delle nostre entrate pel servizio del debito pubblico, mentre la Prussia non paga che il 7 per cento, noi spendiamo per amministrare lo Stato una somma relativamente molto minore.

Ma concedetemi che io schiettamente dica quali sono le ragioni vere del nostro discredito.

In primo luogo perchè abbiamo creato al paese posizioni finanziarie politiche in cui è rimasto affogato il vero suo bisogno, quello di essere governato e rior-

dinato, non sul a base di alcune utopie che, per volerle realtà, abbiamo aumentato il male da curare, nè su quelle della tattica di espedienti che, se sono momentaneo balsamo, non impediscono che la piaga si muti in cancrena e si spanda. Ma sulla base che il benessere dei cittadini si fonda su quello dello Stato, e sulla base che per considerare la massa de' contribuenti non solo come una miniera da usufruttare, ma come una ricchezza da svolgere, è d'uopo costituire lo Stato in una condizione di vitalità per raggiungere cotesto desiderato scopo.

In secondo luogo perchè noi abbiamo creduto che torni a vantaggio delle popolazioni da noi rappresentate, l'impedire alcuni provvedimenti ed il produrre ripetute crisi nelle regioni del potere, per guisa che ci è mancato la fortuna che qualsiasi concetto di Governo abbia potuto essere legislativamente composto e robustamente attuato.

La seconda osservazione che faceva l'onorevole ministro per le finanze nella sua relazione, era che nelle casse dello Stato non sono entrate tutte quelle somme che si prevedevano per effetto delle nuove imposte non solo, ma neanche quelle che avrebbero dovuto effettivamente entrare per effetto della eseguita applicazione di queste leggi medesime.

Questa dichiarazione dell'onorevole ministro delle finanze è molto importante, e per averla io mi determinava, prima che egli avesse fatta la sua esposizione, di rivolgergli una domanda per sapere la cifra dei residui attivi e conoscerne la ragione e la cagione; poichè io credo che veramente la nostra piaga finanziaria in ciò risiede e mette radice.

Ed in vero l'onorevole ministro, le cifre da me dedotte confermando, assegnava due ragioni a cotali residui: una relativa ad alcuni articoli delle nuove leggi d'imposte e anche ad alcuni principii che richiedevano modificazioni; l'altra relativa al riordinamento fondamentale del sistema della riscossione e della contabilità.

Così il signor ministro ci accennava alla necessità di mutarsi la tassa della ricchezza mobile in quella generale sulle entrate di qualsiasi provenienza. Imperocchè egli pensa che, per avere a metà importato fra noi l'*income-tax*, e sottratta la rendita della terra dalla tassa sulla rendita, siamo naufragati nell'applicazione, appunto per la difficoltà della distinzione.

Io non amo entrare preventivamente in cotesta grave questione, che ci menerà forse a quella della ricostituzione dell'imposta fondiaria.

Nondimeno riconosco che l'osservazione del signor ministro merita tutta la nostra attenzione. Infatti in Inghilterra il prodotto di 200 milioni dell'*income-tax*, è per 104 milioni costituito dall'entrata fondiaria, che i proprietari del suolo pagano oltre la *land-tax*, o imposta prediale. E precisamente per essere così stabilita su ogni specie di entrate, una siffatta tassa alla

fine, anche attraverso ostacoli ed opposizioni, è divenuta la base, il perno delle finanze inglesi, il palladio a cui nei momenti più difficili gli uomini di Stato di quel felice paese con sicurezza ricorrono.

E qui mi basta ricordare che nel 1859, allorchè per le straordinarie spese di marina e di fortificazioni fatte in Inghilterra in occasione del meraviglioso trasporto di 100,000 uomini, eseguito in Italia dalla marina francese, il tesoro si trovò in un disavanzo di 120 milioni, l'illustre Gladstone presentò un *bill* per un'aggiunta all'*income tax*, che versò nelle casse dello Stato 100 milioni.

L'altro inconveniente che notava l'onorevole ministro delle finanze dipendeva dalla legge del registro. Su questa legge sono state fatte delle dotte osservazioni sia dall'onorevole De Luca, sia dall'onorevole Crispi, sia dall'onorevole Pescatore; ed io spero che queste osservazioni, da qualunque lato della Camera vengano, saranno accolte dal ministro di finanze onde questa legge di registro possa produrre tutto quello che il paese deve da essa attendersi.

Ma d'una cosa l'onorevole ministro di finanze non ci ha parlato, ed è del dazio-consumo.

A proposito di questa tassa mi permetto di osservare brevemente che noi per essa siamo minacciati di cadere in un periodo peggiore del medio evo. Non solo ogni piccola borgata che *un muro ed una fossa serra* è d'impedimento al commercio interno del paese, ma ogni piccolo villaggio stabilisce la sua barriera daziaria, dimodochè se alla fine dell'anno si calcolasse tutto il danno prodotto dal tempo perduto per le fermate e le bollette presso tutte queste barriere, si troverebbe un danno notevolissimo e maggiore della tassa che entra nelle casse dello Stato, prodotto a carico dell'industria e del commercio e quindi della ricchezza comune.

Io non ricordo che in Inghilterra si siano giammai lasciati sedurre da una tassa simile, nè ricordo che il Belgio abbia celebrato il ventinovesimo anniversario della sua indipendenza coll'abolizione di questa tassa.

Io non mi fermo a nessun esempio storico preso al di là dei monti od al di là dei mari, mi fermo sulle cifre ufficiali del nostro bilancio.

Mi sembra che l'onorevole De Luca ieri faceva osservare che il prodotto di questa tassa è sufficiente per dimostrare come essa non è applicata; ed invero essa non ci frutta che 62 milioni, cioè un quarto di meno, in tutto il regno d'Italia, di quello che frutta alla sola città di Parigi.

Poi di questi 62 milioni 40 si hanno per abbonamenti dei comuni, ed i comuni per 20 milioni non hanno pagato.

Questo prova che noi non solo non abbiamo quello che speravamo da questa tassa; ma mentre grandissimo danno facciamo al paese col mantenerla, dimostriamo col fatto ancora quanto debole sia l'argomento

di coloro che vorrebbero fare dei comuni uno strumento per pagare le tasse al Governo.

A questo proposito osserverò che oggi la condizione dei comuni in Italia è molto diversa da quella che era nei tempi quando questi obblighi si potevano dispoticamente imporre: allora ogni membro del comune era obbligato per la riscossione, ora non sarebbe che il comune in nome collettivo obbligato, sarebbe l'obbligazione in massa del comune, contro la quale tutte le forze del ministro di finanze e di qualunque agente del Governo non è sufficiente.

Dunque io, per essere breve, mi restringo a pregare l'onorevole ministro delle finanze semplicemente di far studiare da una competente Commissione, se sia utile pel paese e per le finanze sostituire a questa tassa di consumo una tassa di fabbricazione, cioè sostituire quella tassa per la quale, le cose cambiando di natura mercè la mano dell'uomo, vengono ad acquistare nuovo valore.

Ed in questo modo, non solo dovrebbero entrare in questa tassa, che si chiama in Inghilterra tassa dell'*accise*, tutti gli oggetti che oggi fanno parte della tassa di consumo, ma dovrebbero entrarvi molti altri che ora non sono tassati, ma che sono similari, e che il non tassarli porta un gravissimo pregiudizio ai proprietari degli oggetti tassati. Così si tasserebbe la macinazione del frumento, sia grano, sia meliga; la fabbricazione del vino, quella dell'olio, quella del petrolio e la sua introduzione, la illuminazione a gas; anche la vendita d'ogni grassume, compreso il burro, e via dicendo. Quando fossero introdotte tutte queste tasse di fabbricazione e di vendita, sarebbe nello stesso tempo tolto un grandissimo ostacolo allo sviluppo commerciale del paese, diminuito il prezzo degli oggetti necessari alla sussistenza per la diminuita spesa ed incomodo de' trasporti, ed aumentato su larga scala il prodotto dell'erario.

Alcuni hanno trovate delle difficoltà intorno all'esazione di questa tassa, specialmente per la fabbricazione del vino, asseverando i gravi inconvenienti per colpire la fabbricazione medesima ed evitare le frodi.

Però a me sembra che, col sistema del marchio preventivo sui recipienti del vino e dell'olio, e del registro dei recipienti marchiati, e col sistema delle deduzioni da domandarsi dai proprietari per i recipienti non pieni, si raggiunga in un modo molto semplice e sicuro l'accertamento delle materie imponibili, e per conseguenza delle somme delle imposte. E con ampliare il campo delle materie imponibili si potrebbero molto ribassare le tariffe delle imposte, e ripartirle in guisa che la tassa resti sempre un accessorio del valore della fabbricazione della materia che si consuma. Allora non avverrebbe il caso da molti deplorato, che la tassa sul macinato sia maggiore del valore stesso della macinazione, che si paga sul pane e non sul vino, che diviene un necessario contribuente dello Stato il povero braç-

ciante che accende il lume nella sua capanna, e non il gaudente della città che si diverte con lo splendore della illuminazione a gaz.

Alla quale maniera di tassazione io vorrei sempre, al modo inglese, congiunta quella delle licenze o delle patenti, di cui ha parlato prima l'onorevole Crispi, e poscia l'onorevole Pescatore. Però si dovrebbero queste licenze, a mio parere, tassare di un diritto minimo, comune per tutti i venditori in qualsiasi località, e per un diritto graduale da imporsi a proporzione della importanza delle vendite sopra una tabella divisa per classi.

Ma in tutta questa materia, o signori, io non fo che una semplice proposta diretta a rivolgere soltanto una preghiera al signor ministro affinché la faccia seriamente studiare.

La terza rivelazione che ci faceva l'onorevole ministro delle finanze è che, se noi non votiamo prima del luglio prossimo le leggi d'imposta che ci ha presentate siamo in un gravissimo pericolo, che è stato affacciato da tutti e ripetuto, saremmo al fallimento.

L'onorevole Ferrari che ha aperto brillantemente questa discussione, ci ha detto che il fallimento è la morte degli Stati, e ha provata questa verità storica con molte citazioni: la Francia di Luigi XVI, la Francia della rivoluzione; poteva salire alla caduta dell'impero romano, e poteva pure mostrare ad evidenza che tutti i paesi i quali hanno saputo tenere poderose le loro finanze hanno finito con trionfare dei loro nemici, come è avvenuto per ben due volte all'Inghilterra, come avvenne anticamente ai Romani quando combattevano contro Cartagine. È una verità che io l'ammetto e anche senza dimostrazione, non pertanto io ringrazio l'onorevole Ferrari che ci ha voluto confortare colle sue citazioni.

Ma da questa verità io ne traggio una conseguenza diversa dal Ferrari, cioè che noi, rappresentanti di una nazione, che abbiamo l'obbligo di tutelare, di mantenere, abbiamo pure quello di non esporla nemmeno al pericolo della sua morte.

Quest'obbligo per me è sacro e non discutibile, nè anche a fronte del rimprovero che ci ha fatto l'onorevole Ferrari di non aver prima formato il bilancio di Machiavelli, per vedere quanto ci costava l'unità. Confesso che io non l'ho fatto, e credo che nessuno di coloro i quali hanno speso, come l'onorevole Ferrari, e mente e vita per avere l'unità d'Italia, abbia fatto questo calcolo. E se lo avessimo fatto, sa benissimo l'onorevole Ferrari che noi non ci saremmo arrestati dall'opera per calcolo di spesa e di sacrificio. L'Italia a noi costa molto meno di quello che avremmo potuto prevedere. E noi specialmente possiamo con fronte alta asserirlo, che non abbiamo risparmiato sacrificio veruno per avere questo gran bene che è l'unità di nazione. Ma al punto ove si è arrestato l'onorevole Ferrari è subentrato, con molto ingegno ed acume, l'onorevole Mezzanotte.

Egli ha cercato dimostrare che il fallimento non esiste, poichè noi non abbiamo che un debito fluttuante a fronte del quale ci sono i beni demaniali ecclesiastici. Io non entro in tutta la disamina fatta dall'onorevole Mezzanotte, mi preme soltanto fargli una osservazione, che, ne sono sicuro, egli troverà giusta. Un debito fluttuante non si può compensare con una proprietà territoriale. Avverrebbe allo Stato d'Italia ciò che avviene spesso a qualche banchiere, a qualche istituto di credito, cioè che, mentre ha una proprietà superiore al suo debito, solo perchè non può fare onore alla sua firma, è dichiarato fallito. Se noi potessimo immediatamente realizzare tutto ciò che ci viene dal patrimonio ecclesiastico, allora accetterei il giudizio dell'onorevole Mezzanotte, cioè che per l'esercizio del 1868 non abbiamo deficienza, e possiamo fare onore ai nostri obblighi derivanti da un debito fluttuante parte a scadenza certa, come i Buoni del tesoro, parte a scadenza incerta, come i biglietti che abbiamo tolti a prestanza dalla Banca, d'onde la principale necessità del corso forzato.

Di più egli, per riparare alla deficienza del 1869, consiglia di accettare la proposta dell'onorevole Avitabile. Questa proposta è di sostituire ai biglietti della Banca 630 milioni di biglietti dello Stato a corso forzato, dei quali 430 milioni servirebbero per pagare la Banca e 200 si serberebbero dallo Stato per aiutare gli altri istituti di credito, i quali avrebbero l'obbligo di farne la restituzione in quattro anni. Questa proposta si fonda sul principio che, essendo il corso forzato una sventura, di essa deve profittare lo Stato per migliorare le sue condizioni finanziarie.

Se l'onorevole mio amico Rossi si fosse trovato presente allorchè l'onorevole Avitabile svolgeva il suo concetto, non solo avrebbe contro di lui scagliate tutte le accuse rovesciate a piene mani sul mio capo, ma ne avrebbe fatte anche maggiori e più crudeli; perciocchè non si tratta di volere ciò che io chiedevo, cioè di esaminare bene se il paese si trovi in tali condizioni economiche che la circolazione metallica possa immediatamente prendere il posto della fiduciaria; ma si tratta bensì di sostituire ai biglietti della Banca a corso forzato una carta dello Stato a corso forzoso da durare per lo meno altri 4 anni. Da' banchi della Sinistra mi si vuole fare troppo presto una giustizia soverchiante!

In quanto al merito di questa proposta, io mi permetto d'osservare che, quando vi è in un paese una carta pagabile a vista ed un'altra a corso forzoso, quella del corso forzoso cade in una condizione di ribasso straordinario, massime quante volte l'emissione procede dallo Stato, che non ha di contro un capitale sociale da compromettere, e vive sotto la sorveglianza immediata del Governo.

E per vedere quanto sia questa pericolosissima cosa, basti il ricordare l'esempio dell'Austria, ove fu decre-

tato il corso forzoso nel 1848 pei biglietti della Banca, e contemporaneamente venne il Governo autorizzato ad emettere 400 milioni di fiorini di carta dello Stato del pari sotto l'egida del corso forzoso.

Sapete, o signori, le vicissitudini di questa carta austriaca che ebbe persino una perdita del 50 per cento; e sapete pure che in Austria, ove la Banca ha una riserva metallica per una metà della sua carta in circolazione, non ha voluto mai il Governo autorizzarla alla convertibilità, perchè ha considerato che se la carta della Banca fosse cambiata in contanti, la propria carta sarebbe caduta sempre più di valore; sicchè quel Governo, con molta sapienza ed accorgimento, ha ostinatamente voluto che la carta della Banca fosse nell'uguale condizione d'inconvertibilità di quella dello Stato, fino a che lo Stato non abbia i mezzi di ritirare la sua.

Fo voti che il Governo d'Italia non sia meno accorto, meno previdente, meno calcolatore, meno calmo e severo dell'austriaco in cotale materia, in cui un solo errore può essere sorgente di grandi e molti mali.

L'onorevole Crispi ci proponeva un altro mezzo. Egli diceva che il mezzo per uscire dalla difficile condizione finanziaria in cui ci troviamo, era quello di usare dei beni ecclesiastici. Da esperto oratore quale egli è, si creò delle ombre per combatterle, dicendo che questa realizzazione dell'asse ecclesiastico non si faceva per rispetto al Papa e per rispetto al cattolicesimo.

Per rispetto al Papa? Io domanderei all'onorevole Crispi cosa farebbe egli per realizzare un miliardo di beni nazionali, in modo che lo Stato ne possa usare per far fronte al suo debito fluttuante ed al suo disavanzo. Questi beni, è vero, sono con grande amore e concorrenza comprati, e ciò fa onore al paese, alla sua civiltà; bisogna però ricordare che non si paga che il decimo, e quindi noi volendo realizzare questi beni, in modo che potessero servire per far fronte alle esigenze del tesoro, dovremmo fare una operazione finanziaria.

Domando ora all'onorevole Crispi: come potremo fare un'operazione finanziaria, nelle condizioni in cui oggi si trovano le finanze dello Stato? Noi non potremo fare questa operazione, nella miglior ipotesi, se non al 50 per cento, cioè dovremmo dare il miliardo di beni nazionali per averne semplicemente 500 milioni. Che cosa faremo? Aumenteremo il bilancio passivo dello Stato di oltre 50 milioni d'interessi per questo nuovo debito pubblico, ed allora i beni nazionali, in luogo di essere un mezzo di farci uscire dalla nostra difficile posizione, sarebbero un mezzo per peggiorarla.

Mi pare che da tutte le cose dette dai precedenti oratori si possa arguire che nessuno ha messo in dubbio che vi sia il *deficit*, anzi l'onorevole Crispi ha detto che è maggiore di quello che noi possiamo pensare. Ma di tutte le proposte che sono state fatte, nessuna, secondo me, può essere accettata per supe-

rare quest'abisso che da un momento all'altro minaccia d'inghiottirci.

Passo ora alla parte più dura, quella del macinato.

Io dirò francamente la mia opinione. Mi trovo già di aver bruciato le mie navi, come diceva l'onorevole Rossi; adesso brucio anche l'ultima tavola di salvamento, perchè credo di rendere un servizio al mio paese, anche naufragando.

L'onorevole deputato Pescatore diceva che il macinato è una capitazione. Distingueva però questa tassa in due aspetti. In quanto è pagata dalle città è una tassa di consumo; in quanto è pagata dalle campagne è una capitazione.

Io affermo anzi che è sempre una capitazione, e se ne volete una prova, l'offre la Prussia. In Prussia abbiamo che la legge del macinato è pagata dalle ottantatré città; nel rimanente dei villaggi si paga il testatico per classi, ciò vuol dire che la tassa del macinato è una capitazione indiretta sotto l'ombra di una tassa di fabbricazione o di consumo.

Ma dobbiamo noi ammettere questa legge quando si tratta di una capitazione?

Signori, ricordiamoci che nel 1° 22 l'Olanda, volendo dominare dall'Asia nelle Indie, nel Giappone e nella Cina, fu obbligata di stabilire fra le tasse quella di capitazione.

Questa tassa fu ammessa dalla repubblica francese per salvare la sua esistenza e la civiltà minacciate dalla coalizzazione.

In tutti gli Stati della Germania vi è la tassa di capitazione divisa fra classi. Essa vigeva nella civile Toscana, sotto il nome di *tassa di famiglia*; vigeva in Sicilia sotto la legge del macinato; vigeva nel regno di Napoli propriamente detto, sotto il nome di *ventesimo comunale* e di *ruolo a transazione*.

Di più questa tassa di capitazione che spaventa tutti è la tassa che ci propone l'onorevole Alvisi, ripartita per famiglie, è la tassa che ci propone l'onorevole Semenza, ripartita per spazio locativo, è la tassa che ci propone l'onorevole Crispi, mi pare, ripartita per raticcio dei comuni.

CRISPI. Io? Mai!

NISCO. Scusi. È l'onorevole De Luca.

Alla fine tutte queste proposte comprendono una capitazione più o meno mascherata, diversa per la forma della ripartizione o dell'esazione, e sulle quali, secondo un egregio economista, quella del macinato ha il vantaggio di essere esatta per mezzo della fabbricazione di un oggetto di generale consumo, che nelle città si confonde ed immedesima col consumo stesso.

Vi è una questione che poco dianzi ha fatto l'onorevole Pescatore: egli disse che ammetterebbe questa tassa quando fosse graduale. Ma, badiamo alle conseguenze di questa dichiarazione. Noi in Italia finora non paghiamo che tasse gradualali, sono tutte tasse im-

poste sulla ricchezza; chi non ha, chi non possiede non paga.

Se voi, volendo ammettere una tassa generale, una capitazione, che è durissima cosa, ma che però la necessità dello Stato vi spinge ad accettare, io vi domando se si possa, anche con la capitazione, venire un'altra volta a stabilire una tassa graduale sulla ricchezza, quando voi la colpite colla tassa sulle entrate, quando la colpite colla tassa sulla terra, quando la colpite colla tassa sugli affari.

Io penso che il non colpire la ricchezza oltre il limite necessario, è interesse della classe laboriosa, è interesse della classe industriale, perchè, colpendo la ricchezza fino all'eccesso, si viene a distruggere il capitale, e per conseguenza a rendere impossibile lo svolgimento economico. Basta osservare che quando in Olanda si volle prima della capitazione sperimentare la tassa moltiplicata sulla ricchezza, avvenne l'esportazione del capitale dal paese, e la sua decadenza con la sua miseria.

Dunque, o signori, se noi siamo costretti, per non trovare rimedio migliore, ad imporre la capitazione ai nostri concittadini, noi non la possiamo imporre graduale.

Ma è il miglior modo di imporre questa capitazione la tassa sul macinato?

Signori, io non dico che sia il miglior modo. Se dovessi guardare più l'interesse di coloro che seggono al posto dei ministri che l'interesse del paese, direi che il miglior modo sarebbe quello dei ratizzi comunali, che metterebbe i comuni di fronte ai contribuenti, per forma che sarebbe tolta ogni odiosità allo Stato. Però questo modo sarebbe subordinato a quello di trovare come il comune possa veramente soddisfare al carico che gli verrebbe pel ratizzo.

Vi accennava testè che una delle difficoltà che si trova per esigere dai comuni è quella della responsabilità collettiva dell'ente morale, non essendo la Dio mercè più ammessa la responsabilità individuale che una volta colpiva i componenti del Consiglio comunale, siccome, ad esempio, nelle provincie meridionali, ove l'essere membro del Consiglio comunale era di tanto peso, appunto per effetto di cotesta responsabilità, che molti si facevano notare ne' registri de' reati per essere esclusi dalle liste elettorali.

Il ministro delle finanze ed il Parlamento sanno bene quale fu il risultato dell'aver affidato ai comuni l'esazione del dazio di consumo; per una metà è rimasta inesatta.

Questa è una circostanza che ho già notata, e sulla quale mi sono permesso di ritornare, per evitare di cadere nel gravissimo errore di votare leggi di tasse infelice per l'erario pubblico.

Si è detto che le popolazioni farebbero una grande opposizione a questa tassa per l'incarimento del prezzo del pane.

Signori, è duro il dire la verità, forse è compromettente ancora, ma la dirò ciò non ostante sinceramente. L'onorevole Dina, che ieri ha discorso specialmente sulla tassa del macinato, faceva notare come in questo anno il prezzo dei cereali si è raddoppiato. Ebbene, abbiamo veduto che le popolazioni hanno sopportato senza tumulto l'aumento di 15 a 16 lire per quintale nel prezzo del frumento, solo perchè ciò è stato un effetto necessario della scarsezza della merce da comprare.

Ora, non so perchè queste popolazioni le quali, con pazienza, sopportano questa prova durissima di pagare 15 lire di più per quintale il frumento, non possano, con pazienza, sopportare di pagare una o due lire di più per effetto del dazio di fabbricazione, quando questo dazio serve per mantenere l'onore e l'esistenza di quell'unità nazionale che, non solo è un bene politico, ma, o signori, è anche un bene economico. Una volta che l'unità d'Italia è stata costituita, che le barriere che dividevano i diversi Stati sono cadute, che le strade, in alcune provincie abbandonate, sono fatte, che le ferrovie percorrono quelle provincie medesime, che mano a mano andranno a farsi le strade che apriranno gli sbocchi sulle grandi correnti commerciali, io domando se queste popolazioni si possano rifiutare a pagare una tassa che appunto è diretta a salvare la cagione prima di tutti questi beni.

La possono specialmente negare quelle popolazioni meridionali per le quali lo Stato spende soltanto per la garanzia delle ferrovie delle loro contrade una somma maggiore della tassa fondiaria da esse pagata? Posso io, nato in quelle provincie e continuamente propugnatore di lavori pubblici e d'ogni mezzo che valga ad aumentarne la prosperità, onestamente ora non propugnare una tassa, fosse anche quella della disperazione, quando avvi il dubbio da disperare dell'incolumità dell'onore dello Stato?

Passo ora alle economie.

Su di queste non mi trattengo; ma mi permetto, essendo stato io uno di quelli che hanno firmato l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Minghetti, mi permetto far notare all'onorevole Crispi che quell'ordine del giorno non fu estorto e quasi carpito, come egli disse.

CRISPI. Niente affatto.

NISCO. Mi pare che l'avesse detto...

CRISPI. Ho detto: conseguenza della discussione da noi iniziata.

NISCO. Allora io l'accetto, perchè, non voglio togliere questo merito a nessuno degli oratori. Vorrei che tutte le discussioni potessero portare questo frutto, cioè un ordine del giorno come quello presentato dall'onorevole Minghetti, che esprime un bisogno del paese, ed il nostro convincimento che cotesto bisogno di economie nelle misure proposte possa essere realmente soddisfatto; e lo sarà, se altre passioni non ci animeranno nel momento di votarle.

Io credo che il signor ministro, nell'accingersi a fare queste economie, avrà più di mira i fatti che le chiacchiere, come dagli opposti banchi ora si dice, e che terrà conto delle giuste osservazioni che da que' banchi medesimi sono state fatte, sì dall'onorevole Mezzanotte, quando rimproverava il Governo di non avere ancora compiuto la nuova circoscrizione delle provincie, che dall'onorevole Avitabile il quale ci dichiarava che, una volta ammesso il principio della libertà delle Banche, egli avrebbe accettato il servizio delle tesorerie affidato alla Banca.

Io prego l'onorevole ministro di ricordarsi di queste proposte.

E qui non vado più innanzi, poichè son certo che l'onorevole signor ministro delle finanze, come tutti gli altri membri del Ministero, faranno ogni loro sforzo per operare ogni possibile economia, e credo che da parte nostra non si mancherà di fare ogni sforzo onde si venga presto a discuterle e votarle.

Due leggi, le quali produrranno grandissime economie per lo Stato, sono già state presentate e sono già state discusse negli uffici; e queste due leggi sono: quella per la riscossione delle imposte dirette, e la legge per la contabilità dello Stato.

L'onorevole Pescatore specialmente ricordava la legge intorno alla contabilità dello Stato. Egli diceva che sperava che il Parlamento avesse distinto il controllo preventivo da quello di revisione, ed affidato il primo ad un alto ufficiale della Corona nel modo come lo era nell'antico regno subalpino e, più perfettamente, nel già regno napoletano.

Io mi auguro che la Camera accoglierà questo consiglio dell'onorevole Pescatore, e mi auguro di più che la Camera addiverrà ad una modificazione principale, alla nostra legge della contabilità, cioè a stabilire l'accentramento delle percezioni, come l'accentramento delle spese, a stabilire, cioè, una organizzazione tale che si sappia l'entrata e l'uscita del pubblico danaro come in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, e non come è ordinata ancora oggidì in Italia.

Io non tratterrò più la Camera: ho detto francamente la mia opinione intorno alla legge che stiamo discutendo, e l'ho voluta dire francamente, perchè io stimo che sia una colpa la reticenza, e perchè amo di assumere la responsabilità delle mie opinioni innanzi ai miei elettori.

Tutti abbiamo reclamato, dall'una e dall'altra parte della Camera, che lo Stato debba essere riordinato, che lo Stato debba essere, per così dire, ringiovanito e rinvigorito nel suo organismo; ma, signori, se noi vogliamo che questo scopo si raggiunga, se noi vogliamo che lo Stato sia ripristinato nella sua forza, se noi vogliamo che il meccanismo dello Stato funzioni bene, perchè semplificato, noi dobbiamo fare in modo che questo Stato esista, e sia rispettato.

L'onorevole mio amico Massari diceva che, più del-

l'Austria, prima del 1866, egli temeva il fallimento, e diceva molto bene, poichè il fallimento è un tale nemico che ti distrugge anche quando non esiste, anche quando non è che un'ombra, un'immaginazione, un sogno delle nostre inferme menti. E disgraziatamente, sia per la realtà delle cose, sia per l'impazienza nostra, sia pel grande amore che abbiamo per questa benedetta Italia, noi forse vediamo le cose più pericolose di quello che effettivamente non siano, e quindi abbiamo detto e ripetuto che siamo prossimi al fallimento. Signori, dopo avere pronunciata questa parola, io credo che nessuno si possa astenere dal compiere l'ultimo sacrificio, cioè quello di votare una legge ancorchè questa possa ripugnare al suo cuore.

Diceva l'onorevole Ferrari che noi abbiamo paura del fallimento. Sì, onorevole Ferrari, io ho grandissima paura del fallimento, anche se questo fallimento non fosse che nelle preoccupazioni altrui, e non nella realtà. Ma di una cosa non ho paura, ed è quella di compiere il mio dovere, anche quando mi possa costare di essere maledetto dai miei concittadini. (Bravo! a destra)

PRESIDENTE. Ora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Castellani.

CASSELLANI. Signori, siamo minacciati da un grande disastro, e un altro errore potrebbe essere l'ultimo.

Ci sta intorno un paese sfiduciato e commosso; ci stanno dinanzi pochi mesi di tempo, e dobbiamo mettere in un campo che ha sorgenti inaridite, e desolante sterilità.

Nei mezzi che ci vengono proposti chi ha fede piena ed intera? Chi, accogliendoli, non cede alla pressione di una necessità inesorabile? Chi, cedendo, si sente almeno sicuro di salvar con essi la patria?

Nessuno forse; e perciò se taluno crede che con altri mezzi si possa invece salvarla sicuramente, il diritto di parola gli si muta in debito sacro, e se sorge tra voi non cieco contraddittore per fare il vuoto, ma oppositore all'unico fine di segnalare il pericolo, e di proporre il modo di superarlo, non può temere che sia per mancargli la vostra benevolenza.

Consentitemi pertanto che con questi intendimenti io rompa il diuturno silenzio.

Per potervi proporre i rimedi, devo discutere la teoria dei tributi, e percorrere tutto il campo dell'amministrazione, e delle finanze. Perciò non posso essere breve, nè in argomento sì vasto e complicato posso affidarmi alla parola improvvisa.

Dovrebbe essere questo un motivo che mi privasse della vostra attenzione? Vi offenderei sospettandolo, poichè si tratta di cose serie e gravi, e nelle quali non entrano le passioni politiche, e alle quali si deve saper sacrificare la soddisfazione delle forme, e l'impazienza del tempo.

Nella prima parte del mio discorso, comincerò dal dare uno sguardo al piano proposto dal ministro delle

finanze, ed esporrò i motivi nei quali non si possono accogliere il dazio sul macinato, l'imposta sulle entrate, e il servizio del tesoro alla Banca.

Nella seconda parte tratterò prima della riforma delle imposte dirette, poi di quella delle indirette, e infine della riforma amministrativa; e cercherò di sciogliere il problema del disavanzo ordinario, mettendovi sott'occhio un pareggio del bilancio da ottenersi senza novità pericolose, senza utopie, senza ritardi, e mediante l'esperienza, la libertà e la giustizia.

Il vanto di poter dare il pareggio è troppo frequente, perchè non sorga la diffidenza al primo annunziarlo; ma io vi prego di seguirmi sino alla fine, e spero di potervi convincere che non sono nè colpevole di ostentazione, nè vittima di una illusione pietosa.

Dando uno sguardo all'insieme del piano del ministro delle finanze, ciò che reca sorpresa a prima giunta è la mancanza in esso di una idea fondamentale, di una idea madre, di uno di quei grandi concetti o amministrativi, o finanziari, od economici, senza dei quali non è dato comprendere come si possa uscire dal disordine e dal pericolo attuale. È sempre il vecchio sistema; i soliti e i più invisibili progetti d'imposta; le sottigliezze; i piccoli mezzi; gli espedienti; le risorse precarie; qualche buona idea non coordinata ad un insieme che fa difetto; mancante la base delle grandi economie per legittimare i nuovi tributi; le illusioni del passato; l'oblio del presente; detta più volte la parola *pagare*; non detta una volta sola la parola *produrre*. Sembra il piano finanziario destinato a prolungare l'agonia; non il piano destinato a ridonare la vita.

Ma per portarne più concreto giudizio, io penso di discutere partitamente la tassa del macinato, la tassa sulle entrate, e il servizio del tesoro che ne formano le basi; poichè se queste proposte fossero tali da dover essere accolte, il piano finanziario starebbe quand'anche il resto venisse modificato o respinto; mentre invece, se non fossero tali, diventerebbe inutile il dissertare sul rimanente che cadrebbe con esse.

Comincio subito dalla prima, cioè dalla tassa sul macinato.

Se è vero che si possono addurre argomenti contro tutte le tasse, vero è pure che ve ne ha di più e di meno cattive, e che la tassa del macinato è la peggiore di tutte.

È fondamentale che ogni tributo ha una forza espansiva che tende a conguagliarlo in modo uniforme; che questo conguaglio è più lento e difficile se chi è colpito dal tributo ha difetto di mezzi per rivalersene; e che il tempo necessario al conguaglio o alla ripercussione del tributo, è tempo di lotta, di scoraggiamento, di turbamento sociale.

Evidentemente il macinato è contrario a questa legge economica, perchè mette le classi povere nella necessità o di sottoporsi a privazioni crudeli, o d'intaccare la mercede se la ripercussione non ne opera l'aumento,

che non dipende soltanto dalla loro volontà, ma dalla legge della domanda e dell'offerta. Esso quindi può dirsi una vera capitazione, che è sempre iniqua se non ha per base l'eguaglianza della fortuna e delle posizioni sociali; esso viola la proporzionalità perchè il pane mangiato dal ricco non si ragguaglia a quello mangiato dal povero in ragione della loro fortuna; esso anzi è progressivo in senso inverso, perchè il pane è nutrizione necessaria pel povero, ed accessoria pel ricco, e perchè sono in generale più numerose di quelle dei capitalisti le famiglie degli agricoltori e degli operai.

A ciò si risponde, che chi deve pagare la tassa ha modo di rivalersene in tutto od in parte, per le attenuazioni del prezzo del grano, e per le vicende favorevoli del mercato.

Ma le vicende del mercato sono quelle appunto che costituiscono l'equilibrio economico del contadino o dell'operaio nel corso dell'anno. L'attenuazione del prezzo, se avvenga, li compensa di qualche altro disagio; e il rincaro è reso loro comportabile da qualche profitto anteriore, o meno crudele dalla certezza che la privazione non avrà lunga durata. Non è dunque riguardo alla tassa che devono valutarsi le vicende del mercato. La tassa non è altra cosa che un di più, non passeggero ma fisso, che si aggiunge a tali vicende; un di più che, data l'attenuazione, toglierà il sollievo dagli altri disagi; e dato il rincaro, lo renderà insopportabile.

Si dice inoltre che chi deve pagare la tassa avrà modo di rivalersene esigendo una maggiore ricompensa pel suo lavoro. Ma padrone dell'offerta, non lo è della richiesta, e le condizioni dell'agricoltura e dell'industria in Italia sono tali pur troppo che la richiesta va scemando continuamente. Mi basta di citare gli opifici chiusi, i lavori sospesi, l'emigrazione crescente, il miserevole stato delle classi agricole in varie parti del regno.

Si persiste nel dire, che chi deve pagare la tassa potrà rivalersene impiegando maggiore intelligenza e attività. Ma se ciò potrebb'esser vero in condizioni di relativa agiatezza, non lo è quando la produzione è languente; e in questo caso, che è il nostro, la tassa in luogo di stimolar le forze, le abbatte.

Si aggiunge che chi deve pagare la tassa potrebbe anche rifarsene con qualche lieve inflessione nelle abitudini della sua vita. Ma è inaudita crudeltà questo frugare fra i cenci, questo speculare sui pochi centesimi che restano al contribuente dopo calmata la fame! Fosse anche lecito questo inventario materiale, perchè non aggiungervi l'inventario morale? Si comprenderebbe meglio, facendolo, che *non si vive di solo pane*, e che il sollievo dello spirito può solo rendere, non dirò comportabile, ma possibile il sudore, la stanchezza, lo stento di tutti i giorni. E poi dove si andrebbe procedendo così? Non solo un servo o un cavallo, ma un divertimento, una veste, una vivanda,

uno spillo dovrebbero essere calcolati dal fisco nell'inventario materiale del ricco.

Quando poi notasi che questa tassa è progressiva nel senso della miseria, si risponde che, non essendo possibile molte volte la proporzione dell'imposta coi redditi individuali, basta ch'essa si mantenga colla massa dei valori che formano la materia imponibile. Ma può egli adottarsi questo principio quando si sa che applicandolo dà luogo necessariamente ad un iniquo riparto? E poi, che principio è questo che tiene conto di uno solo dei due fattori dell'imposta? Che di più proporzionato, per esempio, di 750 milioni alla rendita imponibile del regno? Ma si imporrebbe per ciò un'imposta di 30 lire per ogni abitante? No, perchè sarebbe enormemente e assurdamente sproporzionata. E tuttavia, col pretesto della massa imponibile, si vorrebbe giustificare questa tassa che si è costretti a confessare, non solo sproporzionata, ma inversa?

Esaminiamo adesso il macinato negli effetti economici.

Ammettiamo la miglior possibile ipotesi, cioè la necessaria ed immediata ripercussione del dazio.

Or bene: questa non può operarsi altrimenti che col rincaro dei salari; e tal rincaro equivale per una parte a diminuzione di lavoro, e per l'altra ad accrescimento delle spese di produzione, e quindi a rialzo nel prezzo dei prodotti ben maggiore dell'ammontare del dazio; e quindi a nuova ferita alla produzione nazionale. Poichè, quanto più il costo della produzione aumenta, tanto più la richiesta scema, e l'offerta soffre, e viene presto il momento nel quale diminuisce l'offerta stessa, indizio sicuro che la produzione si è dovuta restringere. L'effetto dunque della tassa equivale a decimazione della classe lavoratrice, e a paralisi della produzione del regno, preceduta da una perturbazione inevitabile; perchè la tassa essendo diversa, a seconda delle diverse qualità dei farinacei tassati, aumenterà pregio agli uni, togliendolo agli altri, e produrrà turbamento di mercati, e spostamento di valori.

Il danno quindi finirà col riversarsi sull'agricoltura e sull'industria a condizioni deteriorate, nè sarà evitabile per dazio doganale equivalente, perchè questo non avrebbe potere che sul livello dei prezzi, ma non sull'aumento della richiesta, e sulla misura dei salari.

Ora, è doloroso quanto vero che, prima di pensare al macinato, non siasi pensato alle vere condizioni dell'agricoltura e dell'industria presso di noi.

Due sole osservazioni ci bastino.

La prima, che la nostra agricoltura è tanto depressa che non giunge a darci in natura il pane quotidiano, perchè abbiamo bisogno che l'estero ci mandi ogni anno 5 milioni di ettolitri di grano, che il rincaro dei salari renderà insufficienti.

La seconda, che la nostra industria è sotto un regime commerciale che non consente di alterar l'attuale tariffa, e che lascia all'Italia il solo mezzo del buon

mercato della mano d'opera per poter lottare colle nazioni rivali. Ora, il dazio sul macinato producendo l'aumento dei salari, che vuol dire aumento di costo, e a questo aumento non essendo soggetto il produttore estero, il dazio stesso si risolve in un premio allo straniero pagato dalla rovina del produttore e dalla disperazione del povero. (*Movimenti*)

Nè possono indebolirsi queste censure adducendo la mitezza della tassa proposta. Per provarla mite si fa un calcolo strano. Dai 130 milioni del provento totale se ne deducano 33 che stanno a rappresentare pel primo anno la deficienza nell'accertamento della materia imponibile, 14 della tassa attuale del dazio consumo, il 5 per cento delle spese, e si conchiude che l'aggravio totale riducendosi per tal modo a 77 milioni, dividendo questo aggravio pel numero degli abitanti del regno, la quota individuale non è che di lire 3 e centesimi 8 per testa.

Ho dichiarato strano questo calcolo per due motivi: il primo, che le detrazioni suddette stanno a provare il minore incasso del Governo, ma non già il minore aggravio dei contribuenti. Infatti, applicando ai 53 milioni di quintali d'annuo consumo calcolati dal Governo la tariffa prestabilita, si hanno 130 milioni che i contribuenti dovranno realmente pagare (non esaminando adesso a beneficio di chi andranno i 40 milioni che il ministro non mette fra le entrate dello Stato), e dividendo questa somma pel numero degli abitanti del regno, la quota per ciascheduno è di lire 5 20 per testa. Ma, qualunque fosse il numero dei quintali e quello dei milioni preveduti, questa cifra risulterebbe del pari, e verrebbe anche sorpassata, calcolando la consumazione media ufficiale che il ministro dichiarava superiore a 2 quintali metrici a testa, onde le lire 5 20 diventerebbero più di 6 per ogni consumatore.

Il secondo motivo poi della stranezza del calcolo sta in ciò che, eseguendolo in tal modo, ed anche rettificandolo, come io feci, si dimentica affatto la sproporzione e la progressione inversa della tassa, la quale cresce colla povertà del consumatore, e diventa quindi pel povero molto più forte della media indicata.

Nè basta; per l'agricoltore che fa il pane da sè, e per l'operaio che lo compra, vi ha un altro elemento che concorre ad aggravare la tassa: pel primo, il pagamento del dazio in natura, che l'avidità del mugnaio, o anche solo l'alea che deve correre per convertirlo in danaro, naturalmente rende maggiore; e pel secondo, il rincaro del pane da parte dei fornai col pretesto del dazio, rincaro che sarà molto superiore al dazio, come l'esperienza ha sempre provato.

Datemi adesso una famiglia artigiana o colonica di molte persone, e nella quale non tutte siano in grado di percepire un salario, e pensate dove si va! Ma, considerando anche il contribuente isolato, è assolutamente fuori di dubbio che la tassa lo priva per lo meno

del pane di un mese. Ora, se è vero che i nostri contadini non possono mangiar meno di quello che mangiano, se mangiano pane e legumi, e pane in luogo di carne, e pane in luogo del vino del quale li privò la crittogama; se il pane, in una parola, equivale almeno a cinque sestimi del loro nutrimento, chi dirà lieve una tassa che toglie loro più di un mese di pane? E si noti che è provato dalle statistiche di tutta l'Europa che un solo anno di rincaro nel pane aumenta fra le classi povere la mortalità, e diminuisce i matrimoni e le nascite. Questo lagrimevole effetto sarà reso continuo da una tassa che fa permanente il rincaro in una data misura. E sarà tassa funesta non solo alla salute e alle forze dei tassati, ma ben anche alla produzione generale e alla coltura di molte terre, scarsa l'una e abbandonate le altre, non dappertutto per sola mancanza di capitali, ma molte volte per mancanza di braccia.

Esaminata in tal modo la tassa sul macinato nella sua natura e negli effetti economici, esaminiamola adesso nella sua applicazione.

Ad un'accusa gravissima, a quella cioè delle vessazioni, per le quali il macinato ha fama esecrabile, si risponde convenendo che ci furono, nel passato, vessazioni assurde e scellerate, ma notando che anche nei modi di percepire l'imposta v'ha un progresso civile, e che non s'intende, adottandola, nè d'incepire la libertà di circolazione e di trasporto, nè d'imporre verificazioni di misura o di peso, nè bollette, nè orari, nè marchi, nè multe, nè pene.

Io veramente temo che sia un soverchio presumere il ritenere che si possa davvero eliminar tutto ciò. A me sembra che, se si vuole incassare la tassa, sarà gioco forza adoperare tutti i mezzi necessari allo scopo; e che, non adoperandoli, la tassa non sarà percepita. Come prescindere infatti dal peso e dalla misura, se la tassa dev'essere proporzionale a quello ed a questa? Come non vigilare la circolazione e il trasporto, se la farina macinata s'introduce per frode? Come non chiedere resa di conto, se l'incasso dev'essere proporzionato al lavoro? Come non multare il mugnaio, se mai frodasse nei giri? Come non punire il contadino, se guastasse il contatore? Come non usare di tutti i mezzi di vigilanza allo scopo che contadini e mugnai non cospirino insieme ai danni dell'erario? È facile il declamare contro le vessazioni passate; ma può egli credersi che la vessazione si fosse ridotta a sistema per solo amore di vessare? O piuttosto non deve ritenersi che essa fosse necessitata dall'impossibilità di fare altrimenti?

Ma pure vediamo. Ha egli il ministro trovato un metodo nuovo che faccia entrare questa tassa, come dicesti, nel suo progresso civile?

Il ministro accolse tutti i concetti che gli si misero innanzi; ma egli stesso dubita molto a quale debba attenersi.

Primo e prevalente sembra quello di fare del mugnaio l'esattore della tassa. Ma il mugnaio non è dipendente dal Governo; egli è libero della sua volontà. E se ricusa? Abbiamo mezzi da coartarlo, si dice, il contatore, la vigilanza diretta, l'appalto ad altri. E se piuttosto che lasciarsi coartare chiude il mulino? Aprirà egli il Governo un altro mulino pei pubblici bisogni? Gli offriamo un lucro vistoso, si risponde. Ma se nell'animo suo prevale all'amore del lucro il timore della propria clientela? Pure, poniamo che accetti. Ma per determinare una somma d'appalto che dipende non solo da un concorso incerto al mulino, ma sovente dalla siccità, dalle strade, dalle piogge, da circostanze eventuali, e per determinarla assumendosi l'odiosità non solo, ma il pericolo dell'esazione, e calcolando un guadagno certo, non si terrà egli, non sarà egli nel diritto di tenersi notevolmente al disotto del vero?

E se tutti faranno così, come potrà il Governo incassare la somma che spera? Ma v'ha di più.

Obbligandosi il mugnaio a somma certa, non dovrà il Governo garantirlo contro le frodi del contrabbando al di fuori del suo mulino, adoperando allo scopo le indagini, e facendo le vessazioni occorrenti? E v'ha più ancora.

Quarantamila mugnai del regno non sono in grado di dar garanzia. Chi vorrà darla per essi? O si contenterà il Governo della loro parola? E v'ha peggio.

Posto anche che il Governo riesca a tutelarsi contro i mugnai, come tutelerà gli accorrenti ai loro mulini? Se adesso è difficile al consumatore il difendersi dalla loro avidità, non gli diventerà impossibile la difesa quando i mugnai saranno coperti dall'armatura del fisco? Non potranno essi rifarsi sui pochi accorrenti del provento scemato? Il pane del povero non corre egli pericolo di diventare monopolio del mugnaio? Si dirà che si deve credere alla onestà dei mugnai. Ma se ispirano fiducia, perchè metterli nella funesta necessità di perderla anche senza demerito? E se non la ispirano, perchè addossarsi la solidarietà del loro discredito? O non è egli questo un sistema che dà luogo inevitabilmente all'uno o all'altro di questi due mali: o ad un conflitto pericoloso tra contribuenti e mugnai, o ad una cospirazione permanente contro lo Stato, della quale diventano complici il popolo che impreca alla tassa, e il mugnaio che ne riversa l'odiosità sul Governo?

Viene quindi il contatore. Sarebbe un trovato mirabile, se provasse che ad una data quantità di moto corrisponde sempre una data quantità di prodotto. Ma è ben lungi dal provarlo. Accade invece ch'esso dà risultamenti così disparati da far variare il prodotto delle materie colpite dalla stessa unità di dazio, non solo da 1 a 5, ma perfino da 1 a 10, a seconda del variare delle granaglie, delle macchine, della macinatura e della forza motrice. Inoltre è provato che favorisce le

macine perfezionate, e aggrava le altre. Infine non è applicabile a 25 mila coppie di macine; dà luogo a frodi, sia che si tenga inoperoso, sia che si guasti, o che venga guastato; e costerebbe la somma non lieve di 8 in 10 milioni. Il ministro spera, egli è vero, di eliminare gli inconvenienti del contatore, moltiplicando il numero dei giri con coefficienti proporzionati alle forze motrici e alla qualità delle macine. Ma questi coefficienti non sono stati ancora trovati; e, trovati, non basterebbero a toglier le difficoltà mentovate. Ond'è che il ministro stesso esclude dall'applicazione del contatore più della metà della macinazione del regno, e lo tiene a calcolo pei soli mulini di seconda categoria, lieto forse, se anche per questi ne potesse prescindere.

Viene in seguito il sistema delle denuncie, e il ministro accetta anche queste, quantunque le dichiara oltrremodo vessatorie, e di dubbiosa riuscita.

Al contatore e alle denuncie succede la vigilanza diretta, e il ministro l'accetta pure pei grandi stabilimenti, non valutando forse abbastanza i diritti del domicilio, dell'industria, della proprietà nelle loro più salienti attribuzioni.

Ultimo apparisce il sistema dell'appalto ai terzi o ai comuni, e il ministro accoglie anche questo, sebbene riconosca che in larga scala è di applicazione difficile.

Or io domando: qual è fra questi il sistema che, eliminando del tutto le vessazioni, assicuri il vantato progresso nella percezione della tassa? Quando anche uno di questi sistemi fosse da tanto, che vale, se già si riconosce che non può essere il solo? La prima di tutte le condizioni per evitare le frodi, non è ella forse l'adozione di una regola sola per la percezione della medesima tassa? Ammettendo all'incontro diverse categorie, quale diverso trattamento ai contribuenti del medesimo regno, contro al principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e in faccia all'imposta! Quali diversi risultati per l'erario! Quale nuova confusione da aggiungere alle molte che ci fanno brancolare nel buio!

Qua la molestia sarà data dal Governo colla sorveglianza diretta; là dal mugnaio o dal comune che avranno bisogno di tutelarsi essi pure; altrove dal contatore che si rompe o si manda in pezzi dal popolo.

Per lo che si può essere certi che di tutto l'elettismo ministeriale non resterà di serio, di pratico, di possibile in tutto il regno che la diretta ingerenza governativa. Allora la tassa darà forse i milioni voluti; ma a qual prezzo? Al prezzo di uno sciame di gabellieri e di agenti di bassa lega, sottratti al lavoro produttivo, e aggiunti al bilancio col solito corredo di querimonie, di ammissioni, di rimozioni, di furti, di frodi, di aspettative, di pensioni a carico del popolo stesso, e dal popolo detestati e imprecati; e dovranno necessariamente sorvegliare la circolazione e il trasporto,

e dare un contrassegno a chi ha pagata la tassa onde non venga confuso col frodatore, e misurare, e pesare, e vigilare, e visitare, e punire, e tornare poco a poco a quel regime che fu detto assurdo e scellerato, se pur l'Italia lo potrà tollerare.

Onde fece bene il ministro a non valutar per l'erario 40 milioni dei 130 richiesti, perchè, se non venissero lucrati dai mugnai confederati a lucrarli a danno dei contribuenti, anzichè a cederne ad essi una parte, come si vorrebbe far credere, scemando le molende per timore di una concorrenza che dalle distanze è resa impossibile, il ministro si sarebbe messo al coperto, costituendo un fondo di riserva per la vigilanza diretta.

Così questo fondo di 40 milioni, questa enorme sopratassa che nulla rende al Tesoro, farà meglio toccar con mano all'Italia quanto venne spiegato da un buffone di Corte, il quale, interrogato perchè il popolo si lagnava mentre il tesoro era vuoto, rispose prendendo un pane di burro, e fattolo passare in giro fra i cortigiani, mostrolo diminuito di due terzi, quando giunse nelle mani del principe.

E venissero almeno i 90 milioni residui! Ma io non so se la Camera, anche adottando il macinato dei commestibili, potrà adottare quello delle materie che servono ad industrie già stabilite nel regno, perchè, contro ad ogni principio, questa sarebbe una confisca parziale.

Poi non ha notato il ministro che molto consumo si volgerà alle granaglie inferiori ed ai surrogati; nè ha calcolato che la privazione del bicchierino, del vino, del sigaro, che il contribuente dovesse fare per poter pagare la tassa, è perdita per l'erario nelle imposte indirette; nè ha forse avvertito che in anni di carestia bisognerebbe sospendere la tassa inevitabilmente e forzatamente, riaprendo il vuoto colmato appena; nè ha pensato all'introduzione inevitabile dei piccoli molini portatili, che non saprei in nome di qual principio potessero vietarsi, se prima il grano non venisse dichiarato regia; nè ha calcolato che tanto male pagandosi adesso le vecchie tasse, è troppo ingenuo il ritenere che questa nuova ed odiata si versi pronta ed intera.

Avverrà invece di questa come di tutte le tasse mal poste; rovinerà il paese, deluderà il Governo, arricchirà il contrabbando. Sarà una tassa economicamente funesta e moralmente corrompitrice, abituando il popolo alla violazione della legge, senza il ritegno della pubblica coscienza, proclive ad assolvere il frodatore, come vindice di umanità oppressa e di giustizia violata.

Senonchè all'elettismo ministeriale succede adesso una più concreta proposta della Commissione incaricata di riferire sul macinato. Siccome io combatto questa tassa in sè stessa, e come parte dell'esposizione finanziaria e nei termini di questa, non è mio compito attuale il discutere sopra un progetto che il ministro non

ha forse accettato. Ma non posso tacere che la proposta della Commissione di una *tassa sui molini* da determinarsi per denuncie e coll'aiuto del misuratore dei volumi, ha base tale che io non temo di dichiarare assolutamente riprovevole.

Il ministro almeno rispetta la libertà del mugnaio; egli brama di farlo esattore della tassa, e cerca i modi d'indurvelo; ma lo riguarda come un cittadino che, essendo nel pieno possesso dei suoi diritti naturali e positivi, può tanto accettare quanto ricusare l'offerta del Governo.

Ma la Commissione non si cura di ciò; per la Commissione il mugnaio non è quasi persona; volente o nolente egli dev'essere il gabelliere del fisco; essa scarica sopra di lui tutte le molestie della tassa; essa lo mette in guerra necessaria colla propria clientela; essa l'obbliga a dare cauzione, assoggettando il mulino al privilegio fiscale; essa vuole solidale con lui il proprietario del mulino; essa lo sospende dall'esercizio dell'industria; essa giunge al punto di privarlo finanche del mulino se ricusa di continuare ad esercitarlo.

Ma io domando: tutto ciò che vorreste fare, in nome di qual diritto lo fareste? In qual secolo, e in quale terra, e con quali leggi viviamo? Non esisterebbe per voi la libertà individuale? Non esisterebbe per voi la libertà dell'industria? Non esisterebbe per voi il diritto di proprietà? Non v'accorgete voi che calpestate i diritti di 45 mila cittadini, di 45 mila industriali, di 45 mila proprietari? Voi vi spingete fino al punto di far solidale d'un debito chi non ha contratto debito alcuno! Voi non vi arrestate nemmeno dinanzi alla confisca! Ma ciò non si fa, nè facendosi profitta, nè profittando dura. Avete voluto evitare le vessazioni inerenti alla sorveglianza diretta, perchè contrarie alla civiltà, ai costumi ingentiliti, alla libertà degli affari; e non avete potuto evitarle che cadendo nell'assurdo giuridico e morale, cioè provando in altro modo che non possono evitarsi.

Pessima dunque, o signori, è questa tassa, e per sua propria natura, e perchè non può esigersi che in pessimo modo.

E nondimeno avrei compreso che si fosse potuto votarla allorchè venne proposta dall'onorevole Sella, perchè, quando il paese non è ridotto all'estremo, quando il lavoro non manca, quando è intatto il risparmio, quando lo Stato può rendere con una mano ciò che toglie coll'altra, il paese può tollerare anche un male.

Ma ricordatevi, o signori, che dopo quella proposta la Commissione dei Quindici, col vostro assenso, portò a 55 centesimi al chilogramma il prezzo del sale, dichiarando, mediante il suo relatore, che l'aumento del prezzo del sale si traduce in aumento del prezzo del pane;

Ricordatevi che, mentre ci occorrono 5,303,000 ettolitri di grani esteri, la stessa Commissione col vostro

assenso raddoppiò per l'introduzione dei cereali il diritto di bilancia;

Ricordatevi che dopo quella proposta l'Italia venne depauperata del suo capitale mobile dal prestito coatto;

Ricordatevi che dopo quella proposta il corso forzoso dei biglietti ha finito di stremare le sue risorse;

Ricordatevi che il popolo è aggravato dal dazio-consumo nei luoghi aperti;

Ricordatevi che la carestia dei cereali opprime il paese, e che il cuore si serra pensando che quest'anno cittadini italiani sono *morti di fame*. (*Segni d'assenso a sinistra — Bisbiglio a destra*)

Pensate al malcontento, al disagio, all'impotenza, al pericolo, e votate il macinato se vi dà l'animo.

Lo votereste voi, ferendo quel popolo che ieri avete accarezzato?

Lo votereste voi, suscitando odii, moltiplicando pericoli e restando pur sempre impotenti a colmar la voragine?

Lo votereste voi che volete salvare l'Italia, mentre i vincitori di Sadowa lo aboliscono per creare la Germania?

O signori! Napoleone I a Rochefort, la vigilia d'abbandonare il suolo della Francia, esclamava: « Io sono caduto per avere ristabilita la tassa sulle bevande; non sarei qui se non l'avessi ristabilita; non avrei dato la battaglia di Waterloo; se avessi potuto contare sull'affetto dei dipartimenti vinicoli, avrei fatto un altro piano di campagna; ma vedete, soggiungeva, indicando sulla carta quei dipartimenti, il mezzogiorno mi ha spinto insensibilmente al nord, » e la battaglia di Waterloo fu perduta.

Fate la differenza, o signori, tra l'importanza delle bevande e quella del pane; tra la potenza di quell'uomo e la nostra, e concludete.

Quanto a me, respingo questa tassa come micidiale alla patria. Io sono certo che non dovrò mai pentirmi d'averla combattuta. Desidero che, se è accolta, non debbano pentirsene coloro che l'avranno approvata. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Tassa sulle entrate. Tostochè cominciarono ad esaurirsi le risorse del credito, e ad alienarsi i beni dello Stato, cominciò l'assalto contro la terra. La perequazione sotto velo di giustizia distributiva celava mire fiscali; fallite queste, sopraggiunse la legge sui fabbricati che, accrescendo il provento di sei milioni, fu meno avara pel tesoro; poi furono messe in campo astrattezze sofistiche che, prevalendo, avrebbero prodotta una confisca graduale; poi venne il 4 per cento sostituito dai 2 decimi; e adesso si mira di nuovo a comprendere l'agricoltura nella tassa sulle entrate. Intanto, mentre nel 1862 la proprietà fondiaria pagava 111 milioni, adesso (meno il Veneto) ne paga 143, lo che vuol dire che fu aggravata in cinque anni del 40 per cento.

Siccome sembra ancor poco, vediamo quali sono le condizioni della proprietà fondiaria in Italia.

Cominciamo dall'avvertire che l'agricoltura non solo è la base della nostra ricchezza, ma che può quasi dirsi la sola ricchezza nostra, perchè la precipitazione colla quale fu adottato il libero cambio senza tener conto delle condizioni del regno, avendolo convertito per molti titoli in protezione dell'estero contro l'interno, l'industria nazionale è pressochè morta; e perchè il commercio è sfiduciato e depresso per le commozioni politiche, e per la perturbazione monetaria. Se anche quindi fosse tollerabile lo stato della nostra agricoltura, sarebbe provvido e sapiente consiglio il non peggiorarlo, perchè presto si disseccano i rivi quando è diminuita la copia della sorgente.

Senonchè la nostra agricoltura si trova invece in misero stato. Da una parte stremata dalla crittogama, dall'atrofia, dall'imperversare di stagioni contrarie, e oppressa dall'altra da una somma enorme di sovrimposte comunali e provinciali, dalla tassa di successione, da quella di registro, dal rimborso frequentissimo della mobiliare che il creditore impone quasi sempre al proprietario, essa paga tuttavia una imposta diretta superiore a quella che è pagata in tutti gli Stati d'Europa, meno il Belgio e l'Olanda, che sono una eccezione corografica, e precisamente paga per ettaro 1/4 più dell'Austria, 1/4 più della Francia, e quasi il doppio della Spagna, e ciò quantunque l'Italia sia la più montuosa delle quattro regioni, e quindi la meno feconda, se non per qualità, certamente per quantità di prodotti. Nè basta. Qua l'agricoltura è schiacciata dalla disuguaglianza dei carichi che la perequazione ha resa più grande; là dalla rovinosa amministrazione di comuni, fra i quali v'ha chi esige persino il quintuplo dell'imposta diretta; altrove è deprezzata dalla massa dei beni ecclesiastici e demaniali gettati sul mercato; dappertutto è vulnerata dall'aumento dei carichi passati, e dalla minaccia di carichi nuovi che coprono o possono coprire altrettante ipoteche col privilegio del fisco; e quasi ciò fosse poco, dappertutto è mancante delle anticipazioni necessarie, giacchè il disagio arresta la formazione del capitale e lo rincara, e il privilegio lo manda per altre vie. Tutto ciò è confermato da 10,215,906,575 lire d'iscrizioni ipotecarie sul patrimonio stabile in Italia al 1° gennaio 1867, avvertendo che nell'ultimo anno le iscrizioni si accrebbero di 547 milioni, onde, anche data la rendita fondiaria di un miliardo, la metà del patrimonio territoriale italiano è nelle mani dei creditori.

Non è perciò da maravigliare se l'onorevole Sella, che è pur facile ad aggravare la mano, cedendo alla verità dichiarava fino dal 1865 *intangibile* l'imposta fondiaria, sia per la sua gravezza, sia per le condizioni non prospere dell'agricoltura, sia pel difetto del riparto; e non è da maravigliare se la Commissione dei Quindici dichiarava che la misura dell'imposta stabilita

dalla legge del 1864 per alcune parti del regno era la *massima comportabile*, e aggiungeva, mediante il suo relatore, onorevole Correnti, che l'agricoltura trovasi in condizioni non floride, che la sericoltura è più incerta e più dispendiosa, che la libertà dei commerci svilisce alcune delle produzioni indigene, e che i nostri cereali e i nostri vini risentono la concorrenza dei grani oltremarini e dei vini forestieri.

Nulla da allora in poi fu mutato riguardo alla terra se non in peggio, sia per l'aumento delle spese locali, sia per l'esonero degli stipendi dalla sovrimposta, sia per l'incameramento del dazio-consumo, sia per la limitazione d'imposta accordata alla ricchezza mobile. Ma nè questi fatti nè quelle testimonianze la liberarono da un nuovo assalto, e ora il ministro delle finanze torna alla carica, proponendo di farle pagare molti milioni di più.

Se il ministro, facendo questa proposta, si dolesse della funesta necessità che lo spinge, ne riconoscesse intera la gravità, si scusasse per la pressione dei pubblici bisogni, nell'atto di deplorare che non valesse a superarli in diverso modo, si potrebbe chinare la fronte.

Ma il ministro, facendola, è ben lontano dal provarne rammarico; egli anzi la fa colla gioia dell'uomo che, avendo scoperto una nuova ricchezza imponibile, ne dà la buona novella; e col franco candore di colui che ha la certezza di riparare in tal modo ad una grande ingiustizia, e d'impedire, com'egli dice, *sempre maggiori dissesti nella finanza*. Le sue parole sono semplici e brevi. Non discute: a che discutere l'evidenza? Adduce fatti, e propone.

Adduce due fatti: il primo che alla ricchezza mobile riesce gravoso l'attuale tributo coll'aggiunta dei centesimi addizionali, come se esistessero tributi non gravosi; e il secondo, che l'attuale tributo fondiario è non solo tollerabile, ma *lieve* (è parola sua) perchè in gran parte scontato nel prezzo dei fondi.

Propone quindi di liberare la ricchezza mobile dai centesimi addizionali, di assoggettare la fondiaria, levati i due decimi, ad una tassa generale su tutte le entrate, e di compensare i comuni degli addizionali tolti alla mobile con altre tasse, senza toglier loro tuttavia la facoltà di sovrimporre la fondiaria.

Il ministro se ne allieta quasi d'una scoperta, perchè, mentre si vede risplendere dinanzi 42 milioni, sente e dichiara che giunge ad ottenerli dando alle rendite mobiliari un *notevole alleviamento*, e non sottoponendo la proprietà fondiaria ad un *aggravio sensibile*.

Quanto poi all'esecuzione del suo concetto, il ministro è lieto del pari. Nulla di più semplice a parer suo. Basta accordare ai comuni la facoltà di tassare gli esercizi industriali e professionali e d'introdurre vecchie tasse già prima in uso, e basta sostituire alle denunce la formazione di un ruolo per ogni rendita in

ogni comune colla scorta del quale stabilire le imposte sulle entrate.

Siccome l'esame del progetto ministeriale ci porterà a discussioni di grave importanza, che sarà opportuno di non interrompere per osservazioni di minore entità, permettete, o signori, che io esamini addirittura e di volo i due mezzi di esecuzione proposti dal Ministro, come se questi fossero i soli punti di dubbio lasciati dal suo progetto.

Pertanto, riguardo al primo mezzo, cioè riguardo alla facoltà da darsi ai Comuni perchè possano rifarsi degli addizionali della mobile, basta una breve meditazione per dichiararlo illusorio. Che può infatti sperarsi da una tassa industriale e professionale in settemila comuni del regno, almeno, nei quali tutte le professioni si riducono appena al medico, al farmacista, al macellaio ed all'oste, e tutte le industrie al falegname ed al fabbro? Ma poi questi industriali e questi professionisti sarebbero forse nuovi tassati? Mai no, perchè sono pur sempre tassati nella ricchezza mobile, onde, per togliere gli addizionali alla mobile in genere, si addosserebbero tutti ai possessori di ricchezza mobile in particolare, assurdamente ed ingiustamente. Senonchè dico male che gli addizionali si addosserebbero tutti ai possessori di ricchezza mobile. C'è sempre una classe che domina, una classe privilegiata: quella dei puri capitalisti, e questa sola non pagherà sovrimposte.

Quanto alle vecchie tasse, la proposta generica fa ritenere che voglia lasciarsene ai comuni piena balla; principio falso, a mio avviso, nel delicato argomento dell'imposta, che nel sistema rappresentativo dev'essere sempre coperta da una tutela gelosa; ma, a meno che non si volesse tornare ai pedaggi, provata già sterile la tassa locativa, e sottratto ai comuni il provento del dazio-consumo, non si potrebbero adottare che duplicati sullo stesso contribuente, e quindi anche sul contribuente mobiliare che vuole privilegiarsi, e nondimeno il prodotto non risponderebbe al bisogno, perchè, fin che dura il dazio-consumo, ogni altra tassa sarebbe eccessiva, e quindi colpita di reale sterilità. Pertanto il sottratto alla mobile finirebbe col riversarsi sulla fondiaria, e lo stesso ministro lo sente in modo, che ha cura di dichiarare che non intende di togliere ai comuni la facoltà di sovrimporsi.

Più difficile è l'intendere ciò che vuole il ministro coll'altro mezzo proposto per la tassa generale sulle entrate: poichè, in una parte della sua esposizione finanziaria, egli dice di *abbandonare il sistema delle denunce e degli accertamenti*, e nell'altra propone la formazione del ruolo comunale *senza abbandonare il sistema delle denunce*. Si vede bene che il ministro è impaurito della ripugnanza che hanno i contribuenti per un tale sistema; e che, in luogo d'indagare la causa di questa ripugnanza per toglierla, ha prima pensato di abbandonare il sistema, e poi si è convinto che ab-

bandonarlo completamente non si poteva, e si è quindi tenuto fra il sì ed il no, immaginando una tassazione preventiva cui potessero prender parte gli stessi contribuenti. Senonchè il ministro non ha avvertito che le denunce in questa materia, più che un obbligo del contribuente, sono un diritto; che questo diritto non si può nè dimenticare, nè violare; e che, violandolo, per fuggire la difficoltà, si cade nell'impotenza. Non è nel dispotismo di una tassazione preventiva che si deve cercare il rimedio ai mali della denuncia, ma nei principii sui quali la denuncia dev'essere fondata, come proverò esponendo le mie idee sulla riforma delle imposte dirette.

Messi così in disparte questi due punti, facciamoci più dappresso alla proposta ministeriale.

Siccome parve che il ministro non si preoccupasse abbastanza dello stato reale della proprietà fondiaria, la stampa officiosa comprese che alla proposta di lui bisognava trovare un solido fondamento nel fatto; e che perciò si dovevano provare tutt'altro che tristi le condizioni della proprietà fondiaria, tutt'altro che incomportabili i suoi carichi, tutt'altro che esaurita la sua potenza di sovvenire ai pubblici bisogni. Provato questo, la conclusione sarebbe nata spontanea, e non sarebbe occorso che corredarla di cifre.

Arduo era l'assunto; ma se c'era modo per tentare di raggiungerlo, era quello di mescolare il vero, l'ipotesico ed il falso, in maniera da turbare la serenità del criterio, da ostentare imparzialità di giudizio, e da usare quella sicurezza che impone alle intelligenze perplesse. E questo fu fatto.

Si disse con verità che il catasto non è autorevole per determinare la rendita reale; ma applicando l'accertamento fatto in Piemonte nel 1865 a tutto il resto d'Italia, se ne dedusse una ipotesi non lontana forse dal vero, ma che non ha forza probatoria. Si disse che la proprietà fondiaria non paga che la sovrimposta di 66 milioni, mentre questa oltrepassa 100 milioni. Si dichiarò che l'imposta fondiaria è maggiore in Inghilterra senza che perciò l'agricoltura inglese cessi dall'essere la più fiorente d'Europa, mentre al contrario ogni ettare paga in Inghilterra 90 centesimi, e 3 lire e 99 centesimi in Italia. Si notò con verità che causa principale dell'aggravio è la disuguaglianza del riparto, e che un nuovo accertamento darebbe nuove risorse; ma falsamente si argomentò, dando per eseguito il possibile, allo scopo di aggravare l'imposta attuale, che equivarrebbe ad aggravare l'ingiustizia che si deplora. Si diè per ammesso che la proprietà fondiaria è meno colpita di quello che si crede, mentre sta in fatto (e basta pensare alla sovrimposta) che nessun'altra ricchezza del regno sopporta pesi maggiori. Si cercò di attenuare l'importanza del debito ipotecario, supponendo che esistano iscrizioni non cancellate, o dicendo che ve ne hanno di non affittive, o notando che possono rappresentare un aumento di valore fonidia-

rio; ma si dimenticò del tutto il debito chirografario dei proprietari del suolo, il quale col capitale e coll'usura copre ben largamente quella somma che rappresentasse per avventura il peso non affittivo delle ipoteche. Si disse infine che anche ammesso il debito enorme, questo è spostamento individuale del proprietario che non influisce sulla proprietà fondiaria, considerata nella sua capacità produttiva; e si dimenticò ragionando in tal modo che la potenza di produrre non è che uno dei termini voluti a costituire l'idea dell'imposta; e che l'altro termine è il possessore che rende la produttiva la potenza inerte col capitale e col lavoro.

Per tutti questi motivi si scorge assai chiaramente che è vano il tentativo di dare al concetto ministeriale quella base di fatto che realmente non ha.

Senonchè, è singoiare ch'esso manchi, a mio avviso, e se non erro, di base aritmetica, cioè della solidità di quei 42 milioni che il ministro ha promessi.

Trattasi infatti di cumulare i redditi delle tre tasse fondiaria, dei fabbricati e mobile, formandone un insieme, depurato dai 2/10 recentemente imposti alle terre e alle case, e quindi di sottoporre questo insieme ad una sola ed uniforme tassa sull'entrata, esente dai centesimi addizionali, depurata dai passivi e diminuita di 2/8.

Facciamo il conto, e vediamo che cosa risulta.

Le terre e i fabbricati hanno una rendita complessiva di 998 milioni. Deducendo i 2/8 restano 748. Deducendo la fondiaria depurata dei 2/10, restano 621. Deducendo, nei limiti ammessi dal ministro, 300 milioni d'interessi del debito ipotecario, restano 321. Tassandoli all'8 per cento, danno 25 milioni e mezzo.

Perciò col nuovo sistema, lo Stato percepirebbe dalle terre e dai fabbricati, meno i due decimi L. 127,000,000 dalle tasse sulle entrate:

Ricchezza mobile	L. 72,800,000	}	98,300,000
Aumento trovato	» 25,500,000		
Cioè in tutto			L. 225,300,000

Adesso invece lo Stato percepisce:

Dai terreni e fabbricati	L. 158,600,000	
Dalla ricchezza mobile	» 72,800,000	
Cioè in tutto		L. 231,400,000

Dunque l'operazione darebbe una perdita di sei milioni.

Nè dicasi che si reintegrerà la perdita del debito ipotecario, tassando in modo equivalente i creditori, perchè questi sono già in parte conosciuti e tassati, e quelli che restassero a tassarsi, non diventerebbero tassabili per la nuova legge proposta, poichè già lo sono per la esistente.

Strano risultato in verità! Voler lucrare 42 milioni

e perderne 6! Lasciare l'incasso certo, per correr dietro all'incasso possibile!

Senonchè il ministro col progetto di legge presentato il 10 corrente dichiara ciò che non dichiarò nella esposizione finanziaria, di comprendere cioè nella tassa sulle entrate anche la rendita pubblica.

Non prenderò qui ad esaminare le varie parti di questo progetto, giacchè ne combatto la base; ma non posso non osservare che v'hanno in esso due singolari stravaganze: quella d'obbligare il debitore che vuol farsi dedurre il passivo a dimostrare che il suo creditore ha pagato la tassa; e quella di non dedurre la sovrimposta; onde avviene che la sovrimposta deve pagare l'imposta.

Ma torno al calcolo. Il ministro adunque sottopone alla tassa la rendita pubblica posseduta dagli Italiani, esentando quella intestata agli stranieri. Il metodo dell'intestazione è molto illusorio, e la diversità del trattamento è una ingiustizia che (al solito) dissangua l'Italia per arricchir lo straniero, e farà trasmigrare i titoli nostri. Ma pure ammettiamo la proposta, e poniamo che il ministro giunga a tassare 150 milioni di rendita pubblica.

Ebbene, ne ricaverà 12 milioni! Ma abbiamo visto che ne perde 6, e quindi tutto il suo congegno darà 6 milioni in luogo di 42!

Ma non darà nemmeno questi, e darà all'incontro una perdita seria, se si considera che, ammessa per la ricchezza mobile l'esenzione delle 400 lire, e delle prime 100 tra le 400 e le 500, il ministro che non ha proposto di derogare a questo principio, sarà obbligato ad accordare la stessa esenzione ai piccoli proprietari che sono in Italia numerosissimi, e a ridurre perciò grandemente l'ente imponibile.

Nè si dica che la deduzione dei debiti farà scoprire molti crediti, che i nuovi accertamenti compenseranno le perdite e daranno largo profitto, e che quindi, se i 42 milioni non vengono adesso, verranno poi.

Non lo si dica, perchè sappiamo pur troppo in qual conto debbano tenersi i calcoli fondati sulle speranze. È fresca ancor la memoria di quei provvedimenti finanziari che dovevano dare un aumento d'entrata di 135 in 140 milioni. Or bene, il risultato quale fu?

I 30 milioni d'aumento sperati dalla ricchezza mobile sfumarono, perchè non è aumentata che della quota del Veneto. Gli altri 30 che doveva dare il dazio-consumo si ridussero a 10, che rappresentano l'incremento naturale e l'assetto preso dalla tassa nuova, e non possono quindi dirsi un guadagno. I 14 sperati dalle dogane si ridussero a zero. Non corrispose che la crudele imposta sul sale, e il decimo malcontato della fondiaria. Fu dunque un sogno dorato, un bel sogno di 100 milioni, e non altro!

Lo stesso avverrà dei 42 milioni che il ministro mette in preventivo come prodotto della tassa sulle entrate.

Ma, qualunque sia o possa essere in seguito il risultato numerico della riforma proposta, sia di 42 milioni, o di meno, o di più, esso non ha importanza reale di fronte alla quistione di principio che imprendo adesso ad esaminare.

Se l'idea ministeriale fosse quella di parificare negli oneri tutta la ricchezza del regno, o di colpire egualmente tutta la rendita proveniente da qualsiasi capitale immobiliare o mobiliare, non si potrebbe che commendarla; non si potrebbe anzi che rallegrarsi che venisse finalmente osservato l'articolo 25 dello Statuto.

Ma l'idea non è questa, e ne abbiamo la prova di fatto.

Che cosa invero dovrebbero pagare i proprietari di ricchezza mobile? L'8 per cento della rendita accertata, senza centesimi addizionali, e non altro.

E che cosa dovrebbero pagare i proprietari di terre e di case?

1° L'8 per cento senza centesimi addizionali, come i proprietari di ricchezza mobile, a titolo di tassa sulle entrate;

2° La solita imposta fondiaria e dei fabbricati per intero, meno i due decimi;

3° La sovrimposta comunale e provinciale, se non bastassero a provvedervi le facoltà concesse ai comuni, che provammo illusorie.

Nel fatto dunque, anzichè esservi eguaglianza di carico tra le due specie di contribuenti, c'è un'enorme disuguaglianza.

Avvi un motivo che possa giustificarla? Vediamo.

L'imposta non è che una parte della rendita che il cittadino paga allo Stato in proporzione dei propri averi, e nel limite dei pubblici bisogni.

L'imposta dunque suppone la rendita; e siccome dev'essere commisurata agli averi, e i debiti non sono averi, giustizia sempre vorrebbe che dalla rendita imponibile si detraesse il passivo.

Questa giustizia è osservata nella tassa sull'entrata. Essa chiama i contribuenti a dare la rendita netta; e perciò i proprietari di terre o di case, in quanto non abbiano altra rendita che quella proveniente da terre o da case (giacchè questo è il concetto d'altronde ben chiaro del nostro ragionamento), dovranno necessariamente comporre il loro attivo soggetto alla tassa sull'entrata della *intera rendita netta* delle loro case e delle loro terre.

Dichiarata quindi da essi questa *intera rendita netta* per pagare la tassa sull'entrata, non avranno più rendita alcuna che sulle terre o sulle case loro resti a dichiarare.

Su qual rendita adunque pagheranno l'imposta fondiaria che pagavano prima, meno i due decimi, e la sovrimposta comunale e provinciale per giunta?

Senza una rendita qualsiasi, è egli concepibile il pagamento di una imposta qualsiasi? O forse pagheranno a titolo di debito? Ma quando l'hanno contratto?

O forse lo Stato ha acquistato un nuovo diritto contro di loro? E da chi l'acquistò? O forse pagheranno per la potenzialità produttiva del suolo? Ma la potenzialità non è tassabile, se per forza del capitale e del lavoro non diventa produzione, e la produzione ha già pagata la tassa.

Per qual motivo dunque tra imposta e sovrimposta pagheranno nientemeno che 230 milioni?

Questo motivo si tace o si accenna di volo, quasi non debba importare di sapere perchè si paga; ma esso è desunto, o signori, dalla teoria del consolidamento che si affaccia di nuovo.

E questa volta si affaccia non baldanzosa, ma umile; non provocatrice, ma cheta; non ornata, ma dimessa; non a viso aperto, ma di soppiatto. Si ricorda della reiezione della Camera; si vergogna di essere stata dichiarata un errore sul viso del proponente, e s'insinua insidiosa e sotto vesti mentite, sperando di farsi accogliere come ancella, o fors'anco come vittima indegnamente calunniata.

Ponete mente: la voce *consolidamento* non viene pronunciata dal ministro nemmeno una volta; appena è ch'egli accenni ad una tal quale diversità di proporzione intrinseca tra le due tasse mobiliare e fondiaria; appena è che noti parergli che il tributo fondiario sia scontato in gran parte nel prezzo dei fondi; solamente lascia cadere come per caso la frase *tributo personale* che è solita ad essere presa in diverso significato.

La cosa passa senza apprensione dal maggior numero; e allora si crede potersi usare la parola, ed è usata dalla stampa officiosa fuggevolmente.

Quindi si fa un passo più in là, e la frase *tributo personale* è raccolta. Raccolta da chi? Dall'autore della proposta del consolidamento che scende in campo a spezzare una lancia in favore del ministro.

L'alleanza tradisce il concetto, e manifesta l'intenzione concorde. Nè lo stesso Scialoja ripete la parola, intento alla cosa. Egli che aveva dichiarato alla Commissione dei Quindici che al *suo assunto dottrinale non voleva dare conseguenza pratica*, si guarda bene dal riproporre l'assunto, e persino dal ricordarlo. Egli vi arriva per una diversa via, e tanto modestamente, che la sua sembra la proposta la più naturale del mondo.

Egli dice: « I proprietari che pagavano sotto i precedenti Governi le tasse o di famiglia, o mobiliarie, o della rendita (notate accorta unione di frasi), perchè non dovrebbero pagare anche adesso la tassa fondiaria e la *tassa personale*?

« Anche per altra ragione politica (egli seguita) dovrebbero pagarla, giacchè la democrazia tende a sollevarsi sugli altri... Il farsi indietro quando si tratta di sacrifici, e quando si chiamano tutti a farne, anche i poverissimi che pur mangiano pane, e l'esentare i proprietari dalla *tassa personale* che colpisce tutti gli altri, sarebbe un farli apparire solleciti di un odioso privi-

legio... e gli adulatori delle plebi se ne farebbero un'arme terribile... L'eguaglianza, soggiunge, dinanzi alla imposta è condizione per invocare l'eguaglianza dinanzi alla legge... non è giusto che i proprietari non abbiano a pagare l'*imposta personale*, sol perchè pagano la fondiaria... non opererebbero bene i proprietari, e chi ne rappresenta gl'interessi in Parlamento, se non si sottoponessero alla *tassa personale*. »

Ma queste parole, può dirsi, sono di una saviezza incomparabile. Perchè infatti, se i proprietari pagavano prima la *tassa personale*, non la pagherebbero adesso? Perchè non la pagherebbero essi, se la pagano tutti? Che si domanda alla fine, se non l'eguaglianza? Che si vuole abolire fuorchè il privilegio?

Ecco come, o signori, l'equivoco e l'errore possono nascere da una parola abusata.

Questa è la parola *tassa personale* che mettesi in campo. Essa può rigorosamente applicarsi tanto all'imposta fondiaria quanto all'imposta mobiliare, perchè entrambe sono reali e personali ad un tempo, come quelle che colpiscono la ricchezza nel contribuente che la possiede; ma quando se ne parla dopo di avere dichiarato che trattasi di quelle tasse *o di famiglia, o mobiliarie, o della rendita che si pagavano dai proprietari sotto i precedenti Governi*, si abbandona il significato scientifico della parola, e se ne concretizza il concetto.

Ma fra le tasse che *si pagavano dai proprietari sotto i precedenti Governi*, havvene egli una sola che equivallesse alla tassa sulle entrate proposta dal ministro? La tassa personale, o di famiglia, come indica il nome che destramente si vuol piegare ad altro significato, non si pagava già come quota di rendita della proprietà fondiaria, ossia come duplicato della medesima tassa; ma si pagava come surrogato a dazi molesti di consumo e ad altre tasse di esazione più difficile, o come compenso di servigi diversi dalla garanzia della proprietà; e appunto dicevasi *personale*, perchè colpiva le persone e le famiglie indipendentemente da ogni loro possesso fondiario. È poi tanto lungi che stesse in proporzione colla rendita, che se bene graduata era lievissima, come in Toscana, dove il suo limite minimo era nelle campagne di una lira e il massimo di 80, cosicchè a nessun proprietario poteva farsi oltrepassare questo limite massimo. Evidentemente dunque una tassa di tale natura poteva coesistere coll'imposta diretta, sia perchè non era parte di questa, sia perchè ne prescindeva del tutto come fondata sovra altra base. Ma è forse tale la proposta tassa sulle entrate? Che cosa avvi in essa di personale o di familiare? Nulla al mondo; perchè riguardo al proprietario essa è appunto fondata sulla rendita del possesso agrario nella sua totalità, ed è quindi proporzionata alla rendita stessa, lo che vuol dire che non è altra cosa che la *vera tassa fondiaria*, cioè quella quota di ren-

data che il proprietario deve allo Stato in proporzione dei propri averi.

Sono dunque scambiati i termini della questione, o, per dir meglio, si sono voluti confondere. Ne-sun proprietario al certo, se ciò fosse necessario allo Stato, rifiuterebbe il pagamento di una tassa veramente personale. Ma questa non è la tassa sull'entrata che nessun proprietario può accogliere.

E sapete perchè non può accoglierla? Perchè essa è un duplicato sulla medesima rendita, perchè, in una parola, mentre pel proprietario, come tale, essa ha base *unica* nell'entrata del fondo, il proprietario, dopo di averla pagata, dovrebbe pagare pur sempre la solita fondiaria enormemente maggiore della tassa sull'entrata: e dovrebbe pagarla come quota di che? Di ciò che non ha più, giacchè colla tassa che vuol chiamarsi *personale* tutta la sua rendita è già stata quotata.

Sembra in verità di sognare! E nondimeno si osa di sermonizzare sull'eguaglianza dell'imposta, come condizione dell'eguaglianza dinanzi alla legge! E nondimeno si giunge al punto di minacciare lo sdegno delle plebi contro l'odioso privilegio dei proprietari!

Ma il privilegiato chi è? Il possessore di ricchezza mobile che deve pagare l'8 per cento esente da ogni aggravio ulteriore, o il possessore di ricchezza fondiaria che deve pagare prima la stessa somma, e pagar quindi il 30 e il 40 per cento d'imposta e di sovrimposta?

Ah, voi volete l'eguaglianza! È santa cosa; la voglio anch'io: ma perchè dunque per conseguirla non tassate i capitali costituenti la ricchezza mobile, come tassate le terre e le case costituenti la ricchezza fondiaria, prima del 30 e del 40 per cento perchè sono capitali, e poi dell'8 per cento perchè sono capitali fruttiferi?

A questo punto il mistero, il segreto della proposta non può più restare celato. Bisogna provare, sotto pena di assurdo, che pei proprietari la fondiaria non è un peso reale; bisogna provare che essa è un passivo ipotecario conteggiato nell'acquisto; bisogna provare che, pagandola, i proprietari non pagano nulla del proprio; bisogna provare insomma che finora non hanno pagato imposta, per far sorgere il diritto di sottometerli alla tassa generale sulle entrate.

Vi sarebb'egli davvero un mezzo di provar tutto ciò? Una scoperta così maravigliosa sarebbe stata riservata al secolo nostro ed a noi? Facciamo plauso se è vera; ma se fosse un errore, combattiamola virilmente, perchè il predominio dei sofismi è sempre un preludio di sciagura.

Pertanto, l'*unico mezzo* di prova sta in questa proposizione: che l'imposta si è consolidata nel fondo.

Ho detto l'*unico mezzo*, ed è bene di constatarlo subito, per non dar luogo ad equivoci. Si potrebbe infatti asserire che alla tassa sulle entrate vuol darsi

per base l'industria agricola. Ma se ciò fosse, rispondiamo all'istante, che l'agricoltura non è altra cosa; che l'industria agricola è stata già valutata nell'accertamento della rendita; che appunto in forza della rendita, cioè per l'associazione del capitale e del lavoro alla terra (che altrimenti non è produttiva), si è pagata e si paga l'imposta fondiaria; che se vi hanno redditi agrari che vadano a profitto di persone diverse dal proprietario, essi sono già colpiti dall'articolo 9 della legge sulla ricchezza mobile; e che se si volesse colpire quella rendita che oltrepassasse per avventura il carico catastale, il fatto equivarrebbe ad una arbitraria revisione dei catasti, come osservò la Commissione dei Quindici.

Il consolidamento pertanto resta l'unico mezzo di prova. Si volle tacerlo, si volle nascondere, perchè fu già respinto dalla Camera. Ma l'astuzia non giovò. L'abbiamo scoperto, e bisogna quindi combatterlo ancora.

Nel mio discorso del 24 febbraio 1866 io discussi in questa Camera la teoria del consolidamento, e dopo di averla in ipotesi provata inapplicabile in Italia, la provai in tesi falsa e spogliatrice.

La Camera allora la respinse; ma giacchè adesso rivive, io, senza ripetermi, sorgo a combatterla ancora.

È base della teoria l'osservazione di un fatto, del fatto cioè che nei passaggi della proprietà immobiliare suol detrarsi l'imposta. Se ne deduce quindi che il valor capitale di questa restando a peso del venditore, il compratore è puro consegnatario di un peso consolidato nel suolo, e quindi pagando l'imposta stessa non paga nulla del proprio.

Poniamo pure che questo fatto sia vero: ma quanto alle conseguenze che se ne vogliono dedurre, sorgono subito spontanee, evidenti, inesorabili le seguenti domande:

E che importa che la tassa venga dedotta negli acquisti? Forse che lo Stato non continua a percepire la stessa imposta dallo stesso ente imponibile?

In nome di qual principio lo Stato muterebbe la causa ed il titolo sui quali si fonda il suo diritto all'imposta, e convertirebbe in canone di dominio diretto un equivalente di servizi?

Ogni diritto deve avere una origine. Dov'è l'origine di questo preteso diritto dello Stato? Chi ha trasmesso questo diritto allo Stato? Se lo Stato non avesse potuto consolidare l'imposta a carico del venditore, a che titolo la consoliderebbe a carico del compratore? Il compratore non succede egli nella universalità dei diritti del venditore?

Ha egli lo Stato il diritto di fissare un saggio d'impiego negli acquisti fondiari? Ha il diritto d'indagare per qual modo si formi la fortuna privata, allo scopo di confiscare a proprio vantaggio tutto ciò che, eccedendo un dato saggio d'impiego, ha natura di lucro?

Avesse anche lo Stato questo diritto in singoli casi, potrebbe lo Stato estenderlo a danno di tutta la proprietà fondiaria anche in quei casi infiniti nei quali o l'imposta non fu dedotta, o non avvenne passaggio che l'abbia fatta dedurre? Potrebbe confiscare il capitale dell'imposta a chi ha fabbricata la propria casa, a chi ha fertilizzata una landa? E potendolo, perchè dunque non confiscerebbe addirittura tutti i beni donati, pel motivo che nulla costano al donatario?

La proprietà dei cittadini avrebbe cessato dall'essere inviolabile? Lo Stato tutore e vindice dei diritti esistenti, sarebbe invece il creatore dei diritti?

Se è carattere di un principio di giustizia la sua applicabilità universale, perchè essendo notorio che quasi tutti i creditori mettono a carico del debitore la tassa mobiliare, non si propone il consolidamento del capitale? Perchè non si applicherebbe lo stesso principio alla tassa sulle entrate che venisse dedotta negli acquisti di terre o case, quando avesse fondamento nella proprietà di terre o di case? Perchè dovrebbe lo Stato arrestarsi alla prima deduzione, e non profittare della seconda, della terza, fino alla confisca generale di tutta la proprietà? Qual freno potrebbe trattenere lo Stato dall'imporre carichi disuguali, o dall'aumentare le imposte dirette eccessivamente, se appunto per questo abuso di potere il consolidamento gli frutterebbe di più?

Signori! A neppur una di queste domande si può rispondere in modo plausibile. Che teoria è dunque questa, che non può applicarsi nè al genere nè alla specie senza cadere nell'assurdo?

E ora io domando: Come? Sopra un fatto economico privato che non altera in nulla le basi della proprietà e dell'imposta, si vorrebbe fondare una teoria di confisca graduale? In nome d'un principio che non ha base morale e giuridica, si vorrebbe aggravare la proprietà fondiaria di una passività permanente di quasi cinque miliardi, di un canone perpetuo, di cui si ignora l'origine, di 230 milioni? E per logica inesorabile si vorrebbe poscia immobilizzare il capitale mobile, sotto pena di confiscarne una parte ad ogni passaggio?

Perseverando in altre domande, o signori, mi parrebbe di fare ingiustizia al vostro senso morale.

Basta di avere scoperto l'equivoco e rivelato il mistero della tassa sulle entrate, perchè voi ne deduciate quella stessa conseguenza che da voi stessi fu altre volte dedotta.

Quanto a me la respingo, perchè ha due vizi capitali: la confisca e l'assurdo. (*Benissimo!*)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Se crede di poter continuare, sarà bene, perchè oggi abbiamo solo sentito la metà di un discorso, un discorso intero, e (se si terminasse ora la seduta) una parte soltanto del suo discorso. Se procediamo in tal modo, si prolungherà indefinitamente questa discussione.

Se la voce adunque le regge...

CASTELLANI. Io sono pronto a continuare, purchè la Camera acconsenta.

PRES'DENTE. La Camera pare che acconsenta.

CASTELLANI. Io proseguo. Parlo ora del servizio della tesoreria alla Banca. (*Segni di attenzione*)

L'affidare alla Banca il servizio del tesoro è proposta che ha una portata molto più grande di quel che paia a coloro che non pongono mente alle leggi fondamentali del credito.

Anzi può sembrar loro una proposta benefica. C'è bisogno d'economie, e ne promette; c'è bisogno di riordinare la contabilità, e semplificandola ne rende il riordinamento più facile; c'è bisogno di scemare le giacenze di cassa pei pubblici servizi, e le scema.

Che c'è di meglio? può dirsi. Il ministro delle finanze non ha egli succhiato col latte i principii della libertà economica, essendo nato in Toscana? S'egli dichiara che questa riforma è *d'immensa utilità*, come dubitare che sia viziata nelle sue basi, come temere che non sia vantaggiosa? Egli che professa il principio della libertà delle Banche, non ne avrebbe mai rotto l'equilibrio, rendendone prevalente una sola; ma poichè arriva a fatto compiuto, poichè una Banca prevale, e non può distruggerla, l'accetta qual è, e ne profitta. Qual timore del resto possono avere gli istituti minori? Temperamenti non mancano, e certo si adotteranno. Che v'ha di più ragionevole? Che v'ha di più previdente?

Dev'essere dunque stata una improntitudine assurda quella della passata Legislatura che per questo progetto del servizio del tesoro alla Banca produsse una crisi parziale del Ministero. Dev'essere stata una ripulsa *ab irato*. Ma le ire non giovano, e il tempo fa rinsavire, e quando il paese è in pericolo, devono concedersi tutti i mezzi che il Governo domanda per non cadere nella tremenda responsabilità della pubblica rovina.

Ebbene, signori, io non temo questa minaccia, e la rimando a chi la fa; io credo che sia stata sapiente la ripulsa della passata Legislatura; io credo che in nome dei pubblici bisogni non si possa soffocar la ragione; e mi propongo di provarvi che sotto le innocenti apparenze della proposta ministeriale sta il germe dell'ultima rovina per le finanze del regno. (*Movimenti*)

Anzitutto però riduciamo al loro vero valore i vantaggi che il ministro dice inerenti al suo progetto di legge. Vedremo poi a qual prezzo dovrebbero conseguirsi.

Il desiderio di rendere più facile il riordinamento della contabilità non dispensa il Governo dal doverla riordinare. Ora, un servizio di meno non vuol dire che un numero d'impiegati minore per diminuita materia contabile; non vuol dire già nè l'applicazione di nuovi principii, altrimenti impossibile, per gli altri servizi dello Stato; nè infusa sapienza, prima mancante, per formulare una buona legge; nè cessato dovere di mo-

ralità e di vigilanza severa. Questo concetto quindi, o equivale a confessione d'impotenza e d'inettezza, e allora si dovrebbe portare la questione sopra un altro terreno; o non ha valore reale, perchè l'estensione maggiore o minore della materia contabile non tocca le basi o i criteri della legge occorrente.

Il poter diminuire la quantità della giacenza di cassa, valendosi di anticipazioni temporanee da compensarsi cogli avanzi finali, è certamente un vantaggio; ma per raggiungerlo non occorre privarsi del servizio del tesoro; basta a tal fine il semplice uso del conto corrente, che può aprirsi senza difficoltà e in diverse porzioni coi diversi istituti del regno.

L'economia di un milione è certamente pregevole, ma, ammesso il concetto di affidare ad altri il servizio di cassa, male si provvederebbe alla finanza, contentandosi della spesa, anzichè esigendo, oltre a ciò, una partecipazione nel guadagno. Bisogna infatti avvertire che, anche in condizioni normali, fatta posseditrice e dispensatrice del danaro dello Stato, la Banca, valendosi del suo diritto di allargare proporzionalmente l'emissione dei biglietti, farebbe un guadagno notevole; e a provarlo basti il notare che sopra un miliardo della spesa dello Stato, anche posto che, mediante i biglietti, la moneta non venisse risparmiata che per un quarto, calcolata la riserva metallica, e dato il solo frutto del 6 per cento, il beneficio netto della Banca sarebbe maggiore di 10 milioni. Il diritto e l'equità vorrebbero adunque che, compensata la Banca dell'assunto servizio, il lucro venisse da essa diviso col tesoro proprietario del danaro, come è chiaro che diversamente il contratto dovrebbe dirsi leonino, e sarebbe tanto più inammissibile, in quanto che vi avrebbe modo sicuro di far piegare la Banca; basterebbe il porla in concorrenza cogli altri istituti, i biglietti dei quali sono accettati nelle località rispettive, e i quali si associerebbero di buon grado al Governo senza pesargli sopra con predominio superbo e duro.

A che cosa dunque si riducono i vantaggi che il ministro dichiara *d'immensa utilità*? A nulla, per la contabilità cui si deve provvedere egualmente, e per la giacenza di cassa cui si può provvedere diversamente, e ad un errore per la parte finanziaria.

Ciò messo in chiaro, esaminiamo adesso la proposta in sè stessa, come se ci trovassimo in condizioni normali. La esamineremo dopo riguardo alle condizioni presenti.

Non è intanto fuor di luogo il notare che questa questione si suole sempre mettere in campo dopo che da qualche tempo un istituto di credito si è reso prevalente nello Stato per privilegio di fatto o di diritto. Allora l'istituto domanda privilegi maggiori, o per compenso di servigi resi, o per premio di servigi da rendersi, e il Governo suole concederli adducendo la convenienza di profittare del fatto esistente. Invero

argomentando così, si potrebbero concedere sempre favori più grandi, e si consacrerrebbe il principio che un primo errore giustifica il secondo, rende inevitabile il terzo, e legittima una sequela di errori. Ciò non si dice. Ma per logica fatale si fa. Infatti perchè da un lato si chiede, e si concede dall'altro? Perchè il monopolio poco a poco fuorvia l'istituto, e lo rende più debole, e lo mette nel bisogno di un monopolio più esteso; e perchè il Governo avendo cominciato a valersene, non si sente il coraggio di ritirare la mano. Dal che risulta che quando vengono in campo proposte come quella che discutiamo, esse sono sempre l'effetto di un errore passato e d'una debolezza presente.

E questo di volo. In se stessa la questione del servizio del tesoro ad una Banca sola implica una ferita mortale al principio della libertà delle Banche, al quale è strettamente legato il progresso commerciale, industriale ed agrario. La questione anche in Italia è stata tanto discussa in ogni sua parte, l'esperienza dell'Europa e dell'America è tanto decisiva su questo punto, le condizioni interne del regno sono tanto legate a questo principio, che il discuterlo ancora sarebbe quasi un'offesa al senno della Camera, e una irrisione al pubblico voto. Ora, è ben deplorabile che alla Banca Nazionale sia stato concesso d'ingrandirsi tanto da soverchiare gli istituti minori; ma, finchè la cosa rimane nei limiti di un puro monopolio di fatto, la questione è bensì vulnerata, ma non è risolta; il risolverla è più difficile, ma non può dirsi impossibile. Ma se al monopolio di fatto della Banca si aggiunge quello di diritto, coll'affidarle il servizio del tesoro, non si viene egli a risolverla in quell'unico modo che può dirsi assolutamente esiziale agli interessi del paese? Non vi accorgete voi che una questione di servizio vi porta in una questione di principii? Non vi accorgete voi che, decisa la prima in favore della Banca, non avreste più modo di risolvere la seconda?

Si parla di temperamenti per le Banche minori, come se non avessero diritto ad una libera vita. Ma non potrebbero essere che temperamenti diretti a permettere che morissero di lenta agonia.

Per darvene certezza, o signori, mi basterà di farvi osservare che il Governo, riguardo ai minori istituti, non potrebbe andare più in là del concedere che la loro carta venisse ricevuta nelle casse dello Stato. Ma credete voi che ciò varrebbe a tutelarli dall'arbitrio della Banca privilegiata? Non mai. Perchè questa avrebbe essa sola il monopolio della carta e della moneta, e mentre avrebbe bisogno di disporre della moneta assai largamente nei mercati dell'estero, dove ha i propri riparti, godendo facoltà di pagare per lo Stato essa sola, della carta degli altri istituti sarebbe sempre dispositrice assoluta, e a piacimento potrebbe mandarli in liquidazione, presentando la loro carta al baratto d'oro o di carta sua, baratto al quale non po-

trebbero ricusarsi, e alle conseguenze del quale non potrebbero resistere a lungo. (*Bene!*)

O forse vorrebbe dirsi che la Banca Nazionale non farà ciò? Ma chi potrebbe vietarglielo? Trista politica quella che dà le armi all'uno e le toglie all'altro, distruggendo prima la loro eguaglianza, e fidando dopo nella loro concordia! Certo che anche il leone e l'agnello potrebbero vivere insieme. Ma se la vita dell'agnello vi fosse cara, lo porreste voi nella gabbia del leone, senza che il vostro amore all'agnello non dovesse dirsi beffardo? (*Segni di assenso a sinistra*)

Ma se la proposta è contraria alla libertà del credito con tanto pubblico danno, essa è inoltre contraria all'economia generale.

Infatti quando lo Stato fa da sè stesso il servizio del tesoro, riscuote e paga in contanti, e tiene in circolazione la somma enorme di denaro che ne rappresenta il dare e l'avere; mentre quando il servizio del tesoro viene fatto dalla Banca che può riscuotere e pagare in biglietti, molto danaro viene sottratto alla circolazione dalla Banca stessa, la quale, parte ne impiega per i suoi bisogni sul mercato estero, e parte ne chiude qual riserva metallica a garanzia dell'emissione compiuta. Da principio la scemata circolazione si avverte appena. Anzi l'aumento del biglietto può sembrare un progresso economico, com'è infatti quando avviene, non perchè il metallo sia tenuto inoperoso, ma perchè venga impiegato a scopi produttivi, cioè all'incremento della ricchezza nazionale. Ma in questi casi l'aumento dovendo essere naturale e spontaneo, esclude per ciò solo un'azione artificiale che turbi il regolare svolgimento del credito. Quando v'ha questa azione artificiale, ed è il caso nostro, per natura delle cose l'emissione del biglietto tende a crescere, e la moneta a sparire; si stabilisce una sproporzione anormale tra il numero dei biglietti e l'interno bisogno, e se diminuisce la fiducia, o se viene turbata da avvenimenti commerciali o politici, la domanda del baratto diventa frequente, continua, febbrile; la riserva metallica non basta, e ha luogo ben presto una crisi pericolosa.

MINERVINI e FANELLI. Benissimo!

CASTELLANI. Così mentre il servizio del tesoro nelle mani dello Stato nè inceppa la circolazione, nè toglie al credito la forza di svolgersi, nè provoca crisi monetarie, lo stesso servizio nelle mani della Banca finisce sempre col perturbare l'economia generale.

Infine, allorché la crisi si manifesta, lo Stato non si trova più libero, e non ha più facoltà d'imporre alla Banca l'acquisto del metallo a qualsiasi costo; ma involto nei suoi pericoli, perchè essa ha in mano le pubbliche entrate, per quanto (si noti bene), per quanto l'espeditore non sia reclamato dalle condizioni generali, e possa invece tornare rovinoso, lo Stato trovasi nella desolante necessità di tutto sacrificare alla Banca ed a pochi, esonerando la Banca dall'obbligo di pagare

in danaro, ossia decretando il corso forzoso dei suoi biglietti.

Ecco, o signori, le conseguenze inevitabili della proposta ministeriale, quand'anche il regno si trovasse in condizioni normali; esse sono ferita mortale alla libertà del credito, e quindi al commercio, all'industria, all'agricoltura; perturbazione economica; corso forzoso.

Vediamo adesso qual è l'importanza della proposta nelle condizioni presenti.

L'Italia, o signori, non ebbe d'uopo di attendere che il monopolio di fatto della Banca Nazionale si convertisse in monopolio di diritto, per toccare con mano la verità della profezia sul corso forzoso. Bastò l'aver dato alla Banca prevalenza di capitale e d'autorità; bastò l'averne profittato nel prestito coatto; bastò l'aver fatto trapelare di volersene valere in momenti difficili, perchè, venuti questi momenti, la Banca profittasse della sua posizione, e il Governo cedesse dinanzi a lei. La domanda dev'essere stata improvvisa, non potendosi credere altrimenti che, dodici giorni prima d'esaudirla, il ministro avesse mentito dinanzi alla Camera, dichiarando *false* e da *attribuirsi ai nemici d'Italia* le voci sparse. La domanda dev'essere stata imperiosa, perchè fu esaudita pubblicamente prima che la carta fosse stata approntata, onde fu forza valersi dei francobolli e delle marche da bollo. La domanda infine deve essere stata accolta nell'interesse immediato della Banca più che in quello del regno, perchè il ministro ritardò molti mesi a valersi del prestito fatale dei 250 milioni. Una parte del paese non capì la portata della cosa; un'altra parte ne fu sorpresa; soli non ne stupivano i pochi che conoscono le leggi del credito e le conseguenze del monopolio, poichè essi sanno che fu sempre, e sarà sempre così.

E adesso abbiamo sul collo questo peso importabile del corso forzoso; adesso abbiamo in paese questo verme roditore di ogni onesto guadagno; adesso abbiamo questo vampiro che sugge il sangue della nostra vita economica.

Non valuterò il danno a miliardi, perchè l'esagerare è facile, ma non è nè giusto, nè profittevole. Certo è però che il corso forzoso ha fatto perdere grandi somme al Governo nelle vettovaglie e negli acquisti di guerra, e gliene fa perdere sempre, e nei contratti coll'estero, e nell'aggio pel pagamento al di fuori della rendita pubblica, e nell'anticipazione trimestrale della rendita stessa, e in tanti altri modi; a tal punto che i 250 milioni sono scomparsi, e che se venisse approvata la tassa sul macinato, l'aggio solo della moneta ne prenderebbe tosto la metà: e certo è pure che questo flagello ha rincarato il corso per tutti, e diminuito per molti i mezzi del vivere; ha confiscato intiero il guadagno di quelle industrie che hanno bisogno dell'estero, perchè non possono eliminare la perdita del cambio col rialzo dei prezzi senza che cessi la richiesta; ha assiderato il commercio; ha resa im-

possibile qualunque vostra speculazione all'interno perchè nessuno può sostenere la concorrenza di Banche che hanno il diritto di far ricevere come intero ciò che loro non costa che un terzo appena, e ha messa in paese quell'altra peste della carta abusiva che impone la fiducia in nome della necessità, che usurpa una prerogativa dello Stato, e che può essere un mezzo di vergognosi disordini. (*Bene! Bravo! intorno all'oratore*)

Universale è il lamento, unanime il grido che si provveda in modo alle finanze del regno da liberare il paese da questo martirio del corso forzoso. Il ministro sente questo grido, lo comprende, ci pensa, e intanto che fa? Non sembra quasi credibile! Fa una proposta che rende il corso forzoso inevitabile quando non c'è, e che quando c'è lo perpetua. (*Bene! Bravo!*)

Sì, o signori, la proposta del ministro perpetua il corso forzoso. Volete esserne certi?

Il ministro ab tica in favore della Banca ad una parte dell'amministrazione dello Stato. L'abdicare è sempre un atto assai grave; ma l'abdicare in momenti di pericolo, quando si dovrebbero stringere i freni del potere, è un atto umiliante; l'affidare ad altri il proprio danaro in momenti di penuria, il dirgli *lucrateci voi*, quasi che l'abbondanza fosse venuta a fastidio; il rinunciare a disporre da sè della cosa propria per non poterne disporre che d'accordo con altri; il rassegnarsi alla volontaria sottoposizione del prodigo, credete voi che non abbia ferita l'anima del ministro? E se nondimeno egli cede, se nondimeno egli osa di proporvi di cedere, non è egli chiaro che è dominato da una forza prepotente? Non è chiaro che la Banca lo tiene afferato, e gli dice: voglio così! (*Bene!*) Non è chiaro che il *prendo impegno* ministeriale detto alla Camera è un *prendo impegno* detto alla Banca? Io sono pietoso al ministro perchè il suo piano finanziario non è tale da liberarlo dalla servitù della Banca. Ma se questo è, come potete supporre che, svegliandosi un giorno come Sansone, egli valga a spezzare i ceppi della Banca, e a toglierle quel corso forzoso che non fu possibile di negarle quando non era fornita del nuovo privilegio che or si chiede per essa? O signori, non si deve mettersi nella via dell'assurdo, e poi voler l'impossibile!

La Banca, posseditrice e amministratrice del pubblico danaro, se ne varrà come istituto speculatore; aumentando i lucri aumenterà naturalmente l'eventualità delle perdite; avrà in mano le sorti del commercio e dell'industria non privilegiati com'essa; venderà allo Stato con usura quell'oro che lo Stato le avrà dato gratuitamente; ucciderà gli istituti che le attraversano la via, o li lascerà pietosamente morire di morte lenta; le emissioni crescenti salderanno, perchè non si rompano, gli anelli della catena delle sue imprese multiformi; e resterà sola in tripudio, non lungo, nella catastrofe finanziaria del regno.

E il Governo alla sua volta, per la facilità di profittare del socio che ha interessi comuni, sentendosi

mancare lo stimolo di provvedere allo Stato con savie e ardite misure, si addormenterà sull'orlo dell'abisso.

Di ciò, o signori, io vi supplico a non essere nè spettatori, nè complici.

Vi diranno che si modificherà lo statuto della Banca; che la quantità dell'emissione dei biglietti verrà regolata per legge; che le si chiederanno garanzie; che se la Banca abusasse della sua posizione e si trovasse in pericolo, lo Stato le sospenderà i versamenti.

Sia pure. Concedo che si votino queste leggi; concedo anche che si emanino col rigoroso proposito di farle eseguire. E poi? Il debole che si è spogliato da sé, potrà egli mai dominare il forte che gli somministra giornalmente il danaro per vivere? Lo statuto? Ma non fu violato altre volte, e quando la Banca poteva meno? Le garanzie? Ma di fronte a miliardi, quale garanzia non illusoria è possibile? E non è assurda contraddizione l'aver prima tanta fede nella Banca da affidarle il tesoro, e nel momento d'affidarlo, l'averne sì poca? Il limite dell'emissione? Ma se nella difficoltà che diventa sempre maggiore di esigere i tributi, la Banca si vedesse mancare gl'introiti, non sarebbe forse il ministro che dovrebbe impetrare a mani giunte una nuova emissione? Sospenderle i versamenti se abusa, o se versa in pericolo? Ma abolite le tesorerie erariali, e mutato il servizio di cassa, sarebbe un portare il disordine, la malversazione, la paralisi nell'amministrazione del regno.

Sono dunque illusioni. Noi saremo sempre in condizioni di vassallaggio, e la Banca farà sempre tutto ciò che vorrà.

E la nostra servitù, e la sua onnipotenza, e la rovina della libertà del credito, e la soffocazione economica, per facilitare la contabilità e il servizio di cassa, e per un milione di risparmio? Oh no! non è possibile: l'ingenuità non può giungere fino a tanto! (*Sì ride*) È dunque lecito di temere altra cosa.

È lecito di temere che il ministro, nel dubbio di dover mancare agli impegni suoi, voglia farsi della Banca un'ancora di salvezza. Col corso forzoso all'interno, e con biglietti da scontare ad aggio anche enorme per procacciare metallo per l'estero, egli forse si propone di tirare innanzi attendendo...

Attendendo che? Attendendo che il male si aggravi, che s'infiltri dovunque, che con lenta crudeltà uccida perfino la speranza!... Ma, signori, anche il fallimento ha i suoi gradi, e sarebbe delitto il discendere fino all'ultimo grado, dove sparisce la quistione finanziaria e balena sinistramente la quistione sociale. (*Sensazione*)

Rigetate la proposta, o signori! Mettete il Governo nella necessità di seri propositi strappandolo all'amplesso d'un emulo prepotente. Sarebbe l'amplesso di due diverse ebbrietà che renderebbe più pronta la caduta comune; mentre il paese può essere salvato sicuramente, se alle passioni prevale il senno, e alla debolezza delle divisioni la forza della concordia.

Voci attorno all'oratore. Bene! Bravo!

CASTELLANI. Con ciò, o signori, io vi ho manifestati i motivi pei quali credo impossibile di aderire alle tre proposte principali del ministro delle finanze sul macinato, sulla tassa delle entrate, e sul servizio del tesoro.

Non mi spingerò quindi più in là nell'esame del piano finanziario, chè sarebbe inutile dopo di averne confutate le basi. Bensì devo fare una dolorosa osservazione.

Mi sembra che già a quest'ora il monopolio della Banca e dei banchieri sia come l'avoltoio che si aggira intorno al moribondo. Mi sembra che sia cresciuto in tanta baldanza, che le tre proposte esaminate fin qui potrebbero dirsi l'eco della sua voce. Infatti le prime due che riguardano nuovi sacrifici da chiedere al paese sembrano dettate da capitalisti che gridino: se volete i nostri favori, alleviate i pesi del capitale mobile, ed aggravateli sulla proprietà fondiaria, sul lavoro, e sul pane...

MINERVINI. Bene!

CASTELLANI. E l'altra che riguarda il servizio del tesoro sembra imposta dalla Banca che dica: o così, o non vi do più la mia carta. E intanto si cerca d'ammansire il popolo che limita al suolo l'idea della ricchezza, dicendogli che si colpiscono pur anche i proprietari del suolo; si cerca d'ammansire i proprietari dicendo loro che tale è pure chi propone la tassa; e si cerca di tranquillare la Banca, prendendo impegno per essa!

Ah no, o signori! Il macinato, la confisca, il monopolio perderanno, non salveranno l'Italia!

Questa via non può essere la vera; cerchiamone un'altra. (*Bene! Bravo!*)

Se la Camera consente, domani proseguirò il mio discorso.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali.

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Ordinamento del credito agrario;
- 3° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;
- 4° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;
- 5° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;
- 6° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;
- 7° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;
- 8° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.
- 9° Scioglimento dei vincoli feudali nelle provincie venete e mantovana.